

TORNATA DEL 21 GENNAIO 1869

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

SOMMARIO. *Atti diversi.* — Rinunzia del deputato Protasi — Presentazione di progetti di legge del ministro per le finanze: convenzione tra la Banca sarda e toscana; proroga della disponibilità degl'impiegati; spese pei funerali di Rossini, per la stampa di cartelle al portatore, per garanzia del canale Cavour, per la costruzione di un osservatorio a Firenze; e cinque altri d'interesse minore. — Congedi. — Risultamento di ballottaggio per la nomina di membri delle Commissioni permanenti. — Relazione su petizioni fatta dal deputato Torrigiani, concernenti il macinato — Deliberazione — Lettera e domanda del deputato Corapi — Interpellanza del deputato Ferrari sugli avvenimenti successi per l'applicazione della legge sulla macinazione dei cereali — Interpellanza del deputato Torrigiani sullo stesso argomento, specialmente riguardo alla provincia di Parma — Interpellanza del deputato Oliva sullo stesso argomento, e segnatamente sulla soppressione di giornali nell'Emilia, e sull'arresto del gerente di un giornale di Parma — Interpellanza del deputato Miceli sullo stesso argomento, e particolarmente intorno ad alcuni atti contro un giornale di Bologna, e l'arresto dei redattori e del gerente — Riserva del ministro per l'interno.

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI G., segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

BERTHA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,438. Buonvino Orazio, capitano di cavalleria a riposo, sottopone alla Camera alcune sue idee intorno all'organizzazione dell'esercito e sulla pubblica sicurezza dello Stato.

12,439. 8 veterinari di Candelo, provincia di Novara, domandano si provveda affinché agli empirici autorizzati di esercire la professione di veterinario, sia inibito di stabilirsi nel circolo mandamentale ove risieda un veterinario, e perchè non venga accordata altra concessione a chi non va munito della relativa patente.

12,440. 14 avvocati di Venezia rassegnano alcune considerazioni e proposte intorno al progetto di legge per l'unificazione legislativa delle provincie venete colle altre provincie del regno.

12,441. Gli uscieri delle prefetture di Padova e di Cremona si rivolgono al Parlamento affinché voglia migliorare la condizione per essi fatta dal progetto di legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale.

ATTI DIVERSI. — PRESENTAZIONE DI SCHEMI DI LEGGE.

MACCHI. Domando la parola sul sunto delle petizioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MACCHI. Gli uscieri addetti alle prefetture di Padova e di Cremona hanno mandato una petizione che è re-

gistrata col numero 12,441. Essi chiedono un miglioramento delle loro condizioni. Io, secondo le consuetudini nostre e le prescrizioni del nuovo regolamento, prego la Camera a voler deliberare che questa petizione venga trasmessa alla Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge pel riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale.

PRESIDENTE. Venne già deliberato che petizioni di simil natura sieno inviate alla Commissione pel riordinamento amministrativo; quindi le sarà trasmessa anche questa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pasqualigo sul sunto delle petizioni.

PASQUALIGO. Io domanderei che la Camera volesse dichiarare d'urgenza la petizione portante il numero 12,440, presentata da alcuni avvocati di Venezia, colla quale si domanda che venga staccata dal progetto del ministro guardasigilli, per formarne una legge a parte, quella disposizione la quale riguarda l'applicazione pura e semplice delle leggi civili e penali alle provincie di nuova aggregazione. Siccome con questa petizione si chiede che tali leggi vengano applicate alle provincie venete per il 1° luglio dell'anno corrente; e siccome d'altra parte anche di recente, chi conosce da vicino i bisogni delle medesime, ha rappresentato nel Senato, al ministro guardasigilli, la necessità di siffatto provvedimento, così, ripeto, io domanderei che questa petizione fosse dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. L'onorevole Morpurgo ha facoltà di parlare.

MORPURGO. Gli uscieri della prefettura della provincia di Mantova hanno presentato la petizione 12,441, colla quale, dichiarando di essere stati danneggiati nei diritti già da essi acquisiti dalla presentazione del progetto di legge, che è ora in discussione, sull'amministrazione centrale e provinciale, reclamano contro la disposizione di questa legge onde sia preso un provvedimento che salvi questi loro diritti. A tenore dell'articolo 57 del regolamento in vigore, io prego l'onorevole presidente di trasmettere questa petizione alla Giunta incaricata di esaminare il progetto di legge sull'amministrazione centrale e provinciale.

PRESIDENTE. Come ho di già osservato all'onorevole Macchi, dirò anche all'onorevole Morpurgo, che è già stato deliberato di inviare somiglianti petizioni alla Commissione che si occupa della legge del riordinamento amministrativo.

DI SAN DONATO. Il capitano Buonvino Orazio sottopone alla Camera alcuni suoi studi sull'organizzazione militare e sulla pubblica sicurezza dello Stato.

Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. L'onorevole Moretti Giovanni Battista per urgenti affari di famiglia chiede un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

MORINI. Sono incaricato dal mio ottimo amico e nostro onorevole collega Protasi di presentare le sue dimissioni da deputato di Domodossola.

Io eseguisco questo incarico con vivo rincrescimento e non senza avere prima tentato ogni mezzo per distogliere l'onorevole nostro collega da questa determinazione.

Sventuratamente alcune dolorose circostanze di sua famiglia, ed anche altri spiacevoli prepotenti eventi, non gli permisero di aderire alle mie ripetute preghiere.

In questo stato di cose non ho che ad inchinarmi al desiderio dell'onorevole collega inviando al banco della Presidenza la lettera che egli mi trasmise all'accennato scopo.

PRESIDENTE. L'onorevole Gian Domenico Protasi ha inviato questa lettera alla Presidenza:

« Atteso il cattivo stato di salute di mia madre, l'avanzata sua età ed altre particolari circostanze di famiglia, io non potrei più per l'avvenire prendere parte con qualche assiduità ai lavori della Camera, epperò reputo mio dovere di dare la dimissione da deputato del collegio di Domodossola, come dichiaro di darla colla presente. »

La Camera con suo rincrescimento, io credo, prende atto di questa dichiarazione dell'onorevole Protasi, e dichiara vacante il collegio di Domodossola.

Ha facoltà di parlare il signor ministro delle finanze.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera 11 progetti di legge: 1° Approvazione della convenzione del 10 ottobre 1866, stipulata fra le due Banche nazionali *Sarda e Toscana*, progetto di legge che era stato presentato d'iniziativa parlamentare e poi stato ritirato. Le condizioni della Banca Toscana sono tali che gli azionisti tutti fanno grandissime premure perchè sia presentato questo disegno di legge, che io raccomando alla Camera. (V. *Stampato n° 249.*)

2° Proroga della durata della disponibilità di impiegati in servizio dell'amministrazione dello Stato. (V. *Stampato n° 250.*)

3° Maggiore spesa pel bilancio speciale veneto dell'anno 1867. (V. *Stampato n° 251.*)

4° Spesa straordinaria di lire 6450 nel bilancio 1868 pei funerali di Rossini. (V. *Stampato n° 252.*)

5° Riproduzione del progetto per l'autorizzazione di una spesa straordinaria per la stampa di nuove cartelle al portatore; già votato dalla Camera e modificato dal Senato. (V. *Stampato n° 64-B.*)

6° Maggiore spesa per pagamento della garanzia del canale *Cavour*. (V. *Stampato n° 253.*)

7° Spesa straordinaria per la costruzione di un nuovo osservatorio astronomico presso Firenze. (V. *Stampato n° 254.*)

8° Spesa per lavori di ristauro all'edifizio dell'archivio generale di Venezia. (V. *Stampato n° 257.*)

9° Spesa straordinaria per affrancazione di servitù di pascolo e legnatico nell'ex-principato di Piombino. (V. *Stampato n° 255.*)

10. Concessione di terreno sulla spiaggia dei Maroniti nell'isola d'Ischia, per stabilire una fabbrica di prodotti chimici. (V. *Stampato n° 256.*)

11. Autorizzazione della spesa di lire 125,000 per l'erezione in San Pier d'Arena di un edifizio per la preparazione del sale per la pastorizia. (V. *Stampato n° 258.*)

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

(Gli onorevoli Cagnola Giovanni Battista, Papafava e Martinati prestano giuramento.)

Il risultato dello scrutinio per la nomina di commissari di vigilanza sulla Cassa dei depositi e prestiti è stato il seguente. Ballottaggio tra gli onorevoli Nervo e Casati:

Schede n° 223.

Nervo ottenne voti 109

Casati 93; voti dispersi 21.

Rimase quindi eletto l'onorevole Nervo.

La Commissione è così composta dei deputati Lampertico, Cortese e Nervo.

Il risultato della votazione per la nomina di un commissario di vigilanza per il fondo del culto fu questo :

Schede n° 223.

Decapitani ottenne voti. 113

Pianciani 89; schede nulle 21.

Rimase pertanto eletto l'onorevole Decapitani.

La Commissione resta perciò composta dei deputati Grossi, Pisanelli e Decapitani.

**RELAZIONE DI PETIZIONI
CONCERNENTI LA TASSA DI MACINATO.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione sulle petizioni riguardanti la tassa del macinato e le interpellanze dei deputati Ferrari, Torrigiani, Miceli, Oliva e Castiglia intorno all'applicazione della medesima.

L'onorevole Corapi chiede che il ministro delle finanze, nel rispondere alle interpellanze sul macinato, significhi alla Camera le ragioni che lo indussero a respingere la proposta d'appalto fattagli dal municipio di Catanzaro, e da altri comuni di quella provincia, nel fine di coadiuvare il Governo all'attuazione della nuova tassa.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Io non mancherò di dare le più estese spiegazioni su questa circostanza nelle risposte che farò alla Camera.

Prima che s'incominci la relazione sulle petizioni concernenti la tassa del macinato, io domando alla Camera se intenda che sopra ciascuna di esse debba essere immediatamente deliberato. A me pare che naturalmente le deliberazioni della Camera intorno a queste petizioni dipenderanno dal concetto che essa si farà di tutte le quistioni che saranno trattate, e per conseguenza dal risultamento delle interpellanze. Mi sembrerebbe dunque più opportuno che la Commissione esponesse il suo parere su quelle petizioni, e quindi la Camera deliberasse quando fossero esaurite le interpellanze.

TORRIGIANI. Io crederei che la Camera, anche conformemente alle ultime sue deliberazioni in proposito alle petizioni, potesse sentire quello che la Commissione delle petizioni ha deliberato, salvo poi, come ha avvertito l'onorevole ministro delle finanze, sia a differire il voto dopo le interpellanze, sia a profferirlo anche subito, quando i risultamenti delle proposte che crede di dover fare la Commissione fossero tali da dover essere accettate immediatamente dalla Camera.

PRESIDENTE. Invito il deputato Torrigiani a venire alla ringhiera per riferire sulle petizioni relative alla tassa del macinato.

TORRIGIANI, relatore. La vostra Commissione delle petizioni, o signori, portò il più attento esame su quelle che le sono state inviate sopra l'argomento della legge sulla macinazione dei cereali.

La vostra Commissione ha spinta la sua diligenza anche a vedere storicamente quando cominciarono a presentarsi alla Camera le petizioni su questo argo-

mento, ed in modo quasi storico credo mio debito avvertirvi o meglio ricordarvi che, durante la discussione del progetto di legge per un dazio sulla macinazione dei cereali, furono presentate alla Camera 24 petizioni di cui fu relatore l'onorevole presidente della Commissione, che riferì su quel progetto di legge, il nostro collega Corsi.

Le risultanze furono queste. Di 24 petizioni 13 furono mandate agli archivi, per undici fu deliberato l'ordine del giorno, e delle petizioni venute in seguito, la vostra Commissione ha fatto due categorie, vale a dire ha distinto quelle che precedettero il 1° gennaio di quest'anno, in cui la tassa fu applicata, dalle altre le quali furono presentate alla Camera dopo l'applicazione.

Prima di cominciarvi a parlare di queste petizioni, è mio debito dichiarare alla Camera che la vostra Commissione emise alcune sue deliberazioni, dietro le quali le parve di dover distinguere le petizioni le quali puramente e semplicemente chiedessero l'abolizione della tassa, dalle altre, fosse pur che includessero questa domanda, ma avessero in sé delle proposte che tendessero a modificare la legge quale fu stabilita dal Parlamento; finalmente delle altre le quali dichiarassero che il Ministero od aveva applicata male o non aveva applicata la legge, quale fu presentata alla Camera e votata dal Parlamento. In ordine di questi tre concetti, io devo dichiarare alla Camera che nessuna delle petizioni chiede in modo assoluto l'abolizione della tassa.

Molte dicono che la tassa dovrebbe abolirsi, ma che pur tuttavia se paresse alla Camera di non doverla abolire, potessero essere prese certe providenze, di cui si fa parola nelle petizioni medesime; laonde per queste la vostra Commissione propone l'invio agli archivi. Nessuna petizione fu presentata col concetto assoluto dell'abolizione della legge, giacchè la vostra Commissione, dietro la deliberazione di principii a cui ho accennato, avrebbe creduto in questo caso di dover proporre l'invio al Ministero, affinchè esso dicesse se veramente fosse il caso di dover provvedere, laddove la legge o non fosse applicata, o fosse stata male applicata.

Per le petizioni le quali si riferiscono al tempo anteriore al 1° gennaio, epoca in cui la legge fu applicata, sono queste, la prima è del comune di Casoleto, Calabria Ulteriore prima. Avvisa ai pericoli per la chiusura dei mulini; ed insiste su questo, che anche ai termini dell'articolo 3 della legge sulla macinazione dei cereali, ed ai termini dell'articolo 55 del regolamento, si dovesse e si potesse passare all'appalto con il comune. Conformemente ai principii che io ho creduto mio dovere accennare alla Camera, per questa petizione, la Commissione ha creduto di dovervi proporre che passasse agli archivi.

Ve ne ha una del municipio di Modica, che porta il

numero 12,424. Questa petizione si riferisce al dazio sulle farine in quella città, parendo ai postulanti che, trattandosi di persone le quali accedono alla città stessa, si dovesse pensare al modo di restituire il dazio all'uscita onde non gravarle di una doppia tassa.

Vi ha la petizione di numero 12,366, presentata da una Commissione, la quale parla in nome dei mugnai di Lombardia, ossia dei mugnai di Bergamo, Cremona, Pavia, Brescia, Como, Abbiategrosso, presentata dal deputato Cairoli. Sono molti i provvedimenti che propongono questi petenti, ma tutti quanti si riferiscono, come io diceva, ad una modificazione della legge sulla macinazione dei cereali.

Eccovi dunque la ragione per cui la Commissione ha creduto di mandare anche questa petizione agli archivi. Io non ho bisogno di avvertire la Camera che il trasmettere le petizioni agli archivi significa che, presentandosi o una legge nuova, od una legge per modificare quella esistente, sarebbe quello il caso di richiamare queste petizioni per vedere se le misure proposte fossero o no da adottarsi.

Un'altra petizione col numero 12,368 fu presentata dai mugnai di Codogno; questa insiste principalmente sull'ingiustizia, a loro avviso, di fare esattori i mugnai, e insistono principalmente su questo concetto che i mugnai, i quali sono responsabili verso il Governo, non hanno poi le prerogative degli agenti governativi per far pagare i contribuenti.

Colla petizione 12,409, presentata dai mugnai di Cesena, si fauno in sostanza gli stessi lamenti della petizione precedente. Dicasi pure altrettanto di quella presentata dai mugnai di Traversetolo e Langhirano, nella quale si prevedono molti dei mali che sventuratamente si sono verificati. Finalmente ve ne ha una dei mugnai di molti comuni lombardi, i quali recisamente dicono di non crederli tenuti a fare gli esattori, ed invocano a loro beneficio lo Statuto in questo senso che essi, come cittadini, debbono essere tassati, ma che non possono essere chiamati ad aggravii non comuni agli altri.

Su queste petizioni tutte la vostra Commissione vi propone l'invio agli archivi. Desse rappresentano la prima categoria in cui la vostra Commissione ha creduto di dividerle tutte, vale a dire la categoria di quelle presentate prima che la legge fosse attuata. Se la Camera crede di prendere una deliberazione, sono a' suoi ordini.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore propone che le petizioni sulla tassa del macinato, presentate prima che la legge fosse attuata, siano inviate agli archivi.

Se non v'ha opposizione, si riterrà che questa proposta sia approvata.

(È approvata.)

☞ L'onorevole relatore ha facoltà di continuare.

TORRIGIANI, relatore. Passo alle petizioni presentate dopo il 1° gennaio ossia dopo l'applicazione della tassa.

La prima porta il numero 12,421 e fu presentata il 14 gennaio di quest'anno dall'onorevole Martinelli. Sono 192 capi di famiglia di Castelfranco nel Bolognese, che chiedono l'abolizione della tassa e la sostituzione d'un'altra la quale ne tenga le veci.

La seconda è del circondario di Sabina, appartenente alla provincia di Rieti nell'Umbria. In questa petizione si chiede che la tassa sia abolita, od almeno, se ciò non piacesse alla Camera, venga escluso da essa il grano turco, indicando come questo cibo sia più che di prima necessità, sia esclusivo della classe indigente. Dicono adunque che se non piace al Parlamento di revocare la tassa sulla macinazione dei cereali, siane almeno esentato il grano turco, come cibo unico del povero.

Chiedono poi ancora che, a termini, dicono essi, dell'articolo 3 della legge, e dell'articolo 55 del regolamento, possano i comuni abbonarsi col Governo. In questo caso, ad avviso dei postulanti, si avrebbe questo grandissimo vantaggio che i comuni, dividendo per categorie i contribuenti, probabilmente non perderebbero niente per questo abbono, mentre si renderebbe immensamente più facile l'applicazione della tassa.

L'altra petizione, che porta il numero 12,428, è presentata dal comune di Colorno, nella provincia di Parma. Anche questa petizione, lamentando grandemente i danni della tassa, conclude a questo che piaccia almeno al Parlamento di voler escludere dalla stessa il grano turco perchè cibo dei poveri.

Ve ne ha un'altra che porta il numero 12,429, la quale è dei mugnai di Mondovì, in provincia di Cuneo. Insistono fortemente i mugnai dicendo che non possono essere chiamati a fare gli agenti fiscali, e che si trovano nell'assoluta impotenza di poter esigere la tassa, mentre poi sono responsabili verso il Governo della sua esazione.

Avvene un'altra, che porta il numero 12,431, presentata dal deputato Alippi, ed è del comune di Montेरimano, provincia di Pesaro. Il sindaco a nome del municipio espone i gravi malcontenti suscitati dall'applicazione della tassa, e chiede sia sostituito il sistema dell'appalto presso i comuni.

Finalmente ve ne ha una portante il numero 12,434, che è del comune di Torrile provincia di Parma, il quale comune si unisce a quello di Colorno per venire alle stesse conclusioni di quella petizione che ho già avuto l'onore di riferire.

Come vede la Camera, queste petizioni concludono tutte perchè sia abolita la tassa, e sostituita un'altra, o che almeno questa legge sia modificata.

La proposta della modificazione alla legge ha suggerito alla vostra Commissione di proporvi anche per queste petizioni l'invio agli archivi, onde possano essere richiamate in caso che la legge sia abolita o modificata.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore propone...

DI SAN DONATO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Per una mozione d'ordine ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Donato.

DI SAN DONATO. Io ho l'onore di far parte della Commissione delle petizioni, ed appartenni anche alla minoranza che non votò per l'invio agli archivi, ma che voleva che fossero invece trasmesse al Ministero. Ora io desidererei mettere in guardia la Camera acciò non volesse pregiudicare la questione, epperò pregherei l'onorevole relatore di lasciare che si addivenisse ad una deliberazione dopo lo svolgimento dell'interpellanza; altrimenti io rinoverò la proposta che queste petizioni siano inviate al Ministero.

TORRIGIANI, relatore. Quando io in principio della seduta presi la parola su questo soggetto, ho avvertito appunto che mi pareva conveniente sentire la relazione che la Commissione ha creduto suo debito di fare alla Camera.

Se questa conclusione che, eccetto l'onorevole Di San Donato, è stata presa dalla Commissione, di inviare queste petizioni agli archivi, fosse stata accolta anche nella seconda parte, come lo fu nella prima, la cosa sarebbe stata semplice, ed avremmo finita anche in questa parte la discussione; ma io aveva già avvertito che, se fosse sorta qualche opposizione, credeva opportuno lasciare prima esaurire le interpellanze per prendere dopo una deliberazione su queste conclusioni.

PRESIDENTE. Allora si sospenderà ogni deliberazione su queste petizioni.

INTERPELLANZE INTORNO ALL'APPLICAZIONE DELLA LEGGE SUL MACINATO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interpellanze degli onorevoli Ferrari, Torrigiani, Miceli, Oliva e Castiglia.

L'onorevole Ferrari ed i suoi colleghi, come sa la Camera, domandano d'interpellare il presidente del Consiglio, il ministro dell'interno ed il ministro delle finanze sugli avvenimenti che si ebbero a deplorare in questi giorni relativamente all'applicazione della tassa sul macinato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari.

FERRARI. (Segni d'attenzione) Voi vedete, signori, che da ben lungo tempo in Italia non si è trattata questione più grave. Per la prima volta, da tempo immemorabile, si riscuotono le imposte a fucilate. (*Movimento*)

Commosi, subitamente abbiamo chiesto di fare una interpellanza; si è fissato questo giorno, e bene intenderete come le prime parole che io devo pronunciare risguardino la constatazione dei fatti.

Noi semplici deputati non possiamo conoscere tutte le città italiane nello stesso tempo, non possiamo fidarci di tutti i giornali: come sarebbe poi possibile di conoscere le scene dei villaggi di cui appena spesso si conosce il nome? E come seguire tali scene, nel mentre che ogni istante ci reca la nuova di una tragedia campestre?

La mia prima ispirazione fu di cercare sulla *Gazzetta Ufficiale* le notizie sullo stato del regno; il secondo moto fu di chiedere dei documenti ai ministri; e l'onorevole ministro dell'interno ci ha trasmesse questa mattina alle ore nove circa 120 pagine di relazioni, rapporti e documenti.

Siamo felici, o signori, di avere avuto i documenti, benchè un po' tardi, siamo, dico, felici, perchè al primo scorrerli si vide come fossero più che necessari, attesochè rettificano gli errori della *Gazzetta Ufficiale*.

Infatti che cosa diceva la *Gazzetta Ufficiale* il giorno secondo dell'anno? Diceva: « Fino ad oggi le notizie riguardanti l'applicazione della tassa sul macinato sono queste: su 23 provincie del regno è risultato che in 12 provincie tutto procedette col massimo ordine. »

In verità il numero di 12 provincie su 23 lasciava supporre qualche eccezione; ma questa eccezione presto svaniva, poichè il Governo era dotato di tal vista che vedeva fino nel piccolissimo comune di Bivona, all'estremità dello Stato, nella provincia di Girgenti, un impercettibile mulino che funzionava maravigliosamente. (*ilarità*)

E come non essere rassicurati?

« La sola provincia del regno, dice la *Gazzetta Ufficiale*, in cui il turbamento dell'ordine diede luogo a fatti deplorabili, è quella di Reggio d'Emilia, » e non poteva certo dissimulare la battaglia di Campeggine; ma tosto le maggiori assicurazioni facevano svanire anche questa nube e si conta « sulla sagace condotta delle autorità, nonchè sul senno e sul patriottismo delle popolazioni. »

Ora, dai documenti distribuiti questa mane, risulta al contrario che si doveva dubitare di tutto, e che dal 22 dicembre i comuni di Gattatico, Castelnuovo di Sotto, Poviglio, Collecchio e Arquate erano agitatisime, e che le turbe accorrevano sulle piazze con tale inquietudine che poteva voltarsi da un momento all'altro in vera sommossa.

Parimente risulta dai documenti ufficiali sotto il giorno 31 dicembre, a pagina 8 che, mentre la *Gazzetta Ufficiale* parlava con tanta pacatezza e serenità, la prefettura di Parma pensava pressochè nulla potersi ricavare dalla tassa sul macinato in quella provincia.

Nel giorno primo dell'anno dagli stessi documenti, a pagina 11, si scopre che la *resistenza passiva* (sono parole dei documenti ministeriali) era universale, ed anzi questa resistenza diventa attiva a Montechiarugolo, a Cortile San Martino, a San Donato d'Enza, a Felino, dove cadono due vittime: *che possono fare i sindaci?* ci

dicono i documenti a pagina 13, e soggiungono a pagina 14 che *non si può assottigliare il presidio* della città per assicurare le autorità della campagna. Gli assembramenti moltiplicavansi, e dappertutto la forza del villico minacciava la legge.

Tanto dico sulla sincerità della *Gazzetta Ufficiale* del secondo giorno dell'anno. Passiamo al 3 gennaio. Qui *l'energico contegno dell'autorità* ci rassicura nel giorno 3. Il giorno 4 siamo edificati coll'enumerazione di 60 provincie che procedono *regolarmente e senza disordine* e tra queste si nominano Potenza, Cosenza, Avellino, Rovigo, Sondrio, dette perfettamente calme e tranquille; se non che ci sono dei *ma*, dei *però* che lasciano prevedere qualche cosa, e questo *qualche cosa*, o signori, lo troviamo nei documenti. Sotto questa data ci mancavano le notizie che il Ministero non poteva ignorare relativamente a San Donnino, dove la sommossa dettò un ordine del giorno all'autorità, facendole abolire la tassa del macinato. Eranvi altresì i torbidi di Bologna, l'insurrezione di Persiceto; dappertutto le campane a stormo, le forche in aria e le cariche della truppa. Invero sotto le date del 6 e del 7 la *Gazzetta Ufficiale* è molto più veridica; nè vi faccia meraviglia quest'eccesso di franchezza colla quale confessa *l'autorità esautorata, la forza della legge perduta*, la tassa disprezzata; si trattava di dar pieni poteri al generale Cadorna, e bisognava mostrarli indispensabili.

Ma appena appena la *Gazzetta Ufficiale* ha conestato la delegazione dei poteri eccezionali, sempre però circoscrivendo le sue confessioni con una siepe di *ma*, di *se*, di *però*, e di condizionali d'ogni specie, la calma e la tranquillità si ristabiliscono miracolosamente, ed i giornali officiosi non vogliono nemmeno continuare la cronaca del macinato. Tutto è finito.

Voi capite, o signori, che in questo stato di cose gli scarsi documenti pubblicati relativamente alle tre provincie di Reggio, Bologna e Parma fanno desiderare degli altri documenti sopra altre provincie non meno importanti, dove ebbero luogo e cariche e fucilate e tumulti ed anche serie tragedie. Straziati come siamo dall'incertezza e dall'ansia, appena riceviamo dal Governo la nuova dell'apertura di qualche molino, la notizia di poche convenzioni sottoscritte con taluni mugnai: sono queste le sue gioie e non ci bastano, tanto più che, abituati a diffidare, se non della sincerità dei signori ministri attuali, almeno della buona volontà che si mette nella pubblicazione delle notizie ufficiali, noi sappiamo come furono annunziati i fatti di Lissa e di Custoza, e ci ricordiamo, per esempio, che si disse che in Sicilia la coscrizione era accolta con giubilo, mentre nell'anno successivo si scoprì che vi erano 16,000 renitenti.

Ne nasce, signori, che io desidero la pubblicazione di nuovi documenti, e vorrei, per esempio, essere edotto dei fatti di Pelago, in Toscana, dove cadevano

tre vittime; di Pontedera, dove vorrei sapere come si salvasse il sindaco; di Siena, dove un mugnaio esattore (il mugnaio esattore inventato dal Ministero) era assassinato; di Castelfranco, dove la casa comunale era invasa; di Signa, dove il sindaco fuggiva; di Lucca, dove i mulini erano chiusi. Le località toscane nominate in queste vicissitudini ascendono a ventuna.

Anche del Piemonte io bramo notizie. Forse i torbidi della Venaria sono esagerati, forse sono falsi: io lo spero; ma quelli di Caselle, ma quelli di Brandizzo, ma quelli di Carignano? Sento parlare di morti, di feriti, di carcerati recentissimi. Smentite, ve ne prego, queste notizie su provincie sì benemerite della causa italiana, ed alle quali ho sempre voluto dire la verità, perchè ho sempre desiderato che fossero trattate con giustizia; e si dice che a Cuneo, a Fossano, a Clavesana, a Robilante, a Venasca, a Cavallermaggiore, a Mortara, nel Mondovì, sianvi state insurrezioni, prese d'armi, mosse di villici, cariche di truppa.

Insomma, si nominano venticinque località del Piemonte sconvolte dalla tassa: vi chiedo giustizia, vi chiedo spiegazione.

Sono venticinque le località lombarde, secondo i giornali, sconvolte dalla vostra tassa, e vi avete il rifiuto legale dei mugnai, sul quale chiedo lumi al Governo; vi avete a Segrate i contadini che macinano senza tassa; a Cusago i bersaglieri; a Casale *qualche cosa*, come dice un giornale ufficiale; a Inzago voci minacciose; ad Abbiategrasso la visita degli usseri; altro a Maleo, a Parabiago, a Nerviano, a Saronno. Ditemi adunque come avete repressi, incarcerati, sorvegliati od acquietati tanti malcontenti, nel mentre che i cittadini di Milano vedevano moti di truppa come se il nemico fosse sull'Adige.

Il Veneto, il pacifico Veneto (*Ilarità*), non è esente dalle agitazioni. Ditemi adunque notizia di Gruaro, e ditemi se non vi sono morti; di Camino San Vito, e ditemi se non vi sono moltitudini nelle vie; di Pordenone, ed insegnatemi se vi si può esercitare il diritto di riunione. Chiedo se sia tranquilla la campagna di Rovigo o quella di Oderzo o quella di Vicenza; e saranno ventitrè località nominate nei giornali sulle quali si desiderano spiegazioni esatte.

Dite che nel Napoletano il macinato sia stato accettato con soddisfazione come cosa naturalissima. Ma ciò non consta, o signori, non consta punto dalle relazioni e dalle lettere che ci vengono da quelle provincie. Ed io interrogo il Ministero per sapere se sia contento di Potenza o di Cosenza, e mi comprenderà se qui, come dappertutto, io non specifico i fatti per non trarre in iscena le persone e dar luogo a reclami i quali potrebbero essere giusti, benchè politicamente i fatti prodotti fossero, non solo veri e non esagerati, ma piuttosto diminuiti.

Lascio adunque i sindaci, i prefetti, i comandanti, i generali: apprezzerà la Camera la mia discrezione.

Pure convien conoscere lo stato del paese, e vorrei che gli onorevoli ministri mi dessero schiarimenti su Castellammare, su Terlizzi, su Molfetta, sulla campagna d'Eboli, su Campobasso, Avellino, Rieti e Tricarico, dove si piange sull'eccesso delle imposte. Posso io credere che l'imposta sia regolarmente pagata nelle provincie napoletane? A me consta invece che i nove decimi dei mulini vi sono chiusi, e che i mulini aperti funzionano per tutti i mugnai ricalcitranti, non dichiarando se non un decimo della molenda, per cui i nove decimi ne vanno perduti per l'erario. Questa notizia sarà evidentemente falsa, ed io appunto la produco perchè sia smentita, e non si abbiano poi apprensioni pel ritorno del brigantaggio.

Nulla si sente dire della Sicilia, quasi che sia felice di avere riconquistata la sua tassa tradizionale. Sventuratamente un giornale officioso ci apprende che i mugnai siciliani si associano per sfuggire le vessazioni della legge. Quali sono, signori ministri, queste associazioni? Quali le vessazioni cui si sottraggono i mugnai? Quanto ci guadagna il Governo? Desidero di essere illuminato anche su di ciò. Che anzi è mio dovere di soggiungere che i vostri documenti sulle tre provincie centrali mi obbligano a chiedervi altri dati sui moti delle truppe e sugli scontri avvenuti nelle stesse tre provincie. Avete dimenticati i morti di Montechiarugolo, San Donnino, Scragna e San Felino; e sono qui 25 le località nominate. Nè sembrerà indiscreta la domanda di una statistica precisa sui fatti d'arme di Casina, San Martino in Rio ed altre 19 località della provincia di Reggio, dove corsero le fucilate, e dove non si cessò di suonare a stormo.

Nella provincia di Bologna converrebbe meglio studiare la storia di San Giovanni in Persiceto, dove caddero venti vittime, e vi confesso di avere lette corrispondenze che, forse esagerate, mi autorizzano nondimeno a credere e a sottomettermi parecchi dubbi, cioè a dirvi che, se vi furono saccheggi, incendi, atti da riprovarsi, appena le truppe giunsero, i paesani si sbandarono, non fecero resistenza alcuna, nè pensarono a farla.

Dal campanile videro i 180 soldati un'ora prima che potessero arrivare; non fecero barricate, non tirarono fucilate, benchè ascendessero a forse 4000 e la città fosse cinta, non vi fu un solo soldato ferito o scalfitto, ma si tirò sui fuggenti, ne caddero così venti; chi sa quanti ne furono occultati di feriti, si portano a 500 i carcerati.

Che avvi di vero in questa storia per me attestata da un testimonio oculare, di cui io vi potrò anche leggere le lettere? Che accadde a Cento, a Pieve di Cento, a Castel San Piero, dove caddero tre vittime, a Varginano, dove ne caddero altre tre, a Bagnacavallo, dove un mugnaio esattore fu spento, in Poggetto soggiogato da Cento con piccola guerra municipale? Insomma

parlatemi delle 46 località sconvolte nell'Italia centrale.

Per riassumermi, io vi domando in primo luogo il numero dei morti, che il giornale ufficiale porta a 30, e che altri giornali triplicano e quadruplicano.

Chiedo in secondo luogo il numero dei feriti, e qui ancora non dissimulate le vostre vittorie. Il numero dei prigionieri deve essere grande, se 500 furono essi per la sola Persiceto; si parla di arresti su di una scala gigantesca, straordinaria.

Chiedo inoltre la statistica dei mulini, dove i soldati macinano invece dei mugnai, e sarà la statistica di una conquista tutta morale.

Lascio all'onorevole Castiglia, mio collega, il carico che si è assunto di fare l'enumerazione dei diritti violati dal generale Cadorna nelle tre provincie dove ebbe le autorità sotto la sua dominazione, pubblicò una sua legislazione sul macinato, e spinse le sue cure fino a prevedere il caso in cui mancassero le autorità per fare le intimazioni legali alle moltitudini, nel qual caso ne incaricò egli stesso chi volle.

Ma passiamo, signori, alla causa dei fatti ed entriamo in materia.

Quale è stata la causa di queste sommosse? Fu sparso sangue, si violarono diritti, fu leso lo Statuto, e quest'anarchia dura, non è finita; quale ne è la ragione prima? Nel domandarvela non faccio che ripetere la voce della vostra propria coscienza. Quale è la causa di tanto disastro? La è una sola: la legge del macinato che avete pubblicata. Intendetemi, io qui sono in un'Aula legislativa, coi diritti del deputato, e del deputato politico. Se, dopo aver parlato contro una legge, vedendone i mali effetti, dovessi lodarla ed ossequiarla, io negherei me stesso, e perderei l'inviolato diritto che rimane a tutte le minoranze, e che le riscatta nell'interesse generale dalle loro momentanee sconfitte. Perciò in quest'Aula dove non sono nè giudice, nè soldato, nè magistrato, io accuso la vostra legge. Che fate voi, ogniquale volta prendete una responsabilità, e vi credete felici, sulla via da voi scelta? Ve ne vantate e citate, per esempio, il rialzo della rendita, o l'esito felice di certe vostre trattative per mostrare che la vostra politica trionfa. Quando non riuscite, permettetemi di dirvi che voi cadete, che voi compromettete lo Stato, che voi manomettete la sicurezza pubblica. (Bene! a sinistra)

Noi abbiamo parlato di continuo contro la legge del macinato cui ricorrevano gli onorevoli miei colleghi della destra, ai quali dirigo più specialmente il mio discorso. Voi non eravate lieti di vedervi addotti al duro passo di votare questa tassa, e vi dicevamo allora: non votatela, scegliete qualsiasi altro mezzo, questa, vi dicevamo tutti, è una *legge di disperazione*. Or bene, ecco la disperazione. Voi avete le sommosse della disperazione, ed i villici che erano spinti dal

terrore della fame, non sanno nemmeno qual bandiera, qual idea possano invocare.

Vi abbiamo detto che era una legge abolita, in nome del Re, da Garibaldi, da Valerio, da Pepoli nelle provincie più cospicue d'Italia. Voi avete voluto smentire le promesse della dinastia, voi avete adesso la sedizione ed un vero delirio, e raccogliete il frutto che avete seminato.

Noi vi abbiamo detto che l'imposta era fiscale, che era una *imposta metafisica*, che necessitava un'inquisizione e una penalità proscritte dalla civiltà, e guardate gli effetti della vostra legge, vedete i mugnai renitenti, e i soldati che macinano militarmente nei mulini.

Noi vi abbiamo detto che il mugnaio non voleva; non poteva essere esattore, perchè era questo un altro rischio, un altro mestiere, e vi abbiamo detto poi che soprattutto conveniva guardarsi dal sistema delle denunce adottato per la ricchezza mobile, ed ecco che il mugnaio non vuol essere esattore, non ha il danaro per garantire il Governo, non può assumersi di pagare per i contribuenti, e in una parola il mugnaio è o renitente, o rovinato, o assassinato, o circondato dalla truppa incaricata d'imporlo al popolo.

Forse direte che queste recriminazioni cadono sopra una legge votata dal Parlamento, e che qui la mia interpellanza non si dirige contro il Ministero, ma va contro la Camera, contro il Senato, contro il Re, contro l'intero sistema costituzionale.

Ma vi rispondo che anche qui v'ingannate e d'assai, perchè voi non avete applicata la legge del Parlamento; per l'onore d'Italia, per il nostro onore, signori della Destra, dichiaro che voi non avete votata la legge che l'onorevole Cambrey-Digny volle applicare. Voi avete votata un'altra legge, che nella mente nostra non era certo l'infame legge del macinato.

E difatti quando si venne a discutere questa tassa, i suoi promotori stessi furono quelli che c'istruirono più minutamente di tutti gl'inconvenienti dell'antica legge, ed io stesso ne appresi molti dai documenti che ci sottoposero. Ma aggiungevano che questi inconvenienti svanivano nella nuova legge, grazie al nuovo trovato del contatore. Il contatore, secondo loro, trasformava questa imposta e l'ingentiliva e ne faceva una tassa incivile e progressiva. Voi dunque, io lo credo nell'interesse vostro, voi non avete voluto votare l'antica legge borbonica o pontificia, voi tutti votaste la legge del contatore.

Per dimostrarvelo, non ho che a leggersi gli articoli stessi della legge.

Articolo 1. Vi si stabilisce il principio della tariffa, e qui non conta.

« Art. 2. Il mugnaio pagherà all'esattore delle tasse dirette, nei modi e tempi che saranno stabiliti con decreto ministeriale, una quota fissa per ogni cento giri di macina. »

Ecco la necessità del contatore.

L'articolo 3 tratta di cosa secondaria, ma si dice all'articolo 4: « Nei mulini ove si macina granturco o segale si accorderà uno sgravio del 50 per cento sul numero dei giri. »

Ecco ancora i giri contati.

« Art. 5. Quando il congegno applicato ad un mulino venisse a guastarsi, il mugnaio dovrà darne immediata notizia all'agente finanziario, e per i giorni in cui il congegno non avesse funzionato la tassa sarà stabilita nella media della tassa giornaliera.

« Art. 6. In difetto di denuncia, il mugnaio sarà passibile di multe qui determinate. »

Questa, o signori, è la legge vostra; ogni articolo vi porta una disposizione relativa al contatore. Non vi si vede la legge dell'antico macino che voi avete voluto respingere con tutte le vostre forze e con tutta la vostra lealtà.

Nell'articolo 7 si prevede un'eccezione, e ne parleremo poi; all'articolo 16 si danno disposizioni sui guasti del contatore; poi all'articolo 21 si autorizza la spesa di 3 milioni per la compra dei contatori; poi all'articolo 22 « il Governo avrà facoltà di sostituire con decreti reali ai contatori dei giri ogni altro congegno meccanico che fosse in seguito riconosciuto più atto a precisare il lavoro fatto dal mulino. »

Avvi di più: il regolamento del 19 luglio, con alcune alterazioni che poco importano, richiama ad ogni istante il contatore dei giri dall'articolo 38 al 54.

I contatori dovevano funzionare, così dice l'articolo 39 della legge, entro due mesi dalla pubblicazione del regolamento, cioè il 19 settembre.

Si tratta all'articolo 40 di applicare sigilli alle diverse parti del contatore; agli articoli 48, 49 e 50 di verificazione, i giri, i guasti del contatore, ecc.

Questa è la legge votata, la legge del contatore, da applicarsi col regolamento del contatore.

Ora, signori ministri, che cosa avete fatto? Dove è il contatore? Noi non l'abbiamo visto: Fu fatto funzionare un istante qui a due passi sull'Arno, per mero divertimento dei signori deputati, ma il vero contatore che doveva funzionare regolarmente con sicurezza nessuno lo ha mai veduto, e voi non avete neppure pensato a mostrarci i contratti che dovevano preparare la grande impresa di mettere simultaneamente in tutti i mulini, per il 19 settembre, altrettante macchine capaci di contare i giri, di evitare le frodi, di misurare l'imposta, e ripeté simultaneamente, perchè se il contatore era un'eccezione, diventava un'ingiustizia.

Non posso dirvi che la legge del contatore fosse buona o cattiva perchè non fu applicata. Forse poteva ristorare le finanze italiane, io vi accordo quest'ipotesi, ma il vostro dovere era di applicarla. Mancavano forse i contatori? Erasi commesso uno sbaglio o di finanza o di meccanica? Dovevate subito convocare la

Camera; ma che dico io? La Camera fu convocata in novembre, in dicembre, e che cosa ci avete detto? Io mi perdo scandagliando il nostro operato e vi dico: se ci aveste fatto perdere 30 milioni ancora lo Stato ci avrebbe guadagnato perchè il danno attuale è maggiore di molto.

Ma, o signori, dove maggiormente si manifesta la vostra colpevolezza si è nel modo con cui avete falsificata la legge appoggiandovi all'articolo 7. Nell'articolo 7 si stabilisce: « che nei mulini a cui non fosse possibile o conveniente applicare il contatore dei giri od altro congegno, la tassa sarà pagata sul prodotto presunto. » Ma questa non è altro che l'eccezione. E come doveva verificarsi quest'eccezione? Sono mugnaio, sono cittadino. Se al mio mulino non si può applicare il contatore, se il mio mulino lo rifiuta, venite, contate i giri come vorrete voi, servitevi, se volete, della legge sulla ricchezza mobile. Ciò si può ammettere nei casi eccezionali, ma non altrimenti, e la eccezione deve risultare dalla cosa stessa.

È certo che se manca il contatore, manca la base della legge, manca tutto; e se voi sottoponete il mugnaio a delle penalità perchè resiste, lo rendete responsabile della vostra imprudenza.

Non è dunque difficile di sapere qual è la causa del disordine attuale: essa sta nella vostra legge, inventata da voi a dispetto del Parlamento convocato e riconvocato che ne prescriveva un'altra. E non conosco atto che più gravemente e più direttamente potesse pesare sulla vostra responsabilità. E dovevate pensare in quali condizioni ci trovavamo e ricordarvi che il regno è di recente creazione, che non gli mancano i nemici, che ad ogni istante possiamo essere minacciati; sapete che siamo insultati a Roma, che il centro di gravitazione della capitale non è scoperto, e in questa condizione di cose stabilite di vostro capo, di vostro arbitrio qualche cosa di peggiore dell'antica legge, e talmente peggiore che, aggiungendo l'ironia all'imprudenza, quasi aveste diritto di nulla prevedere, e di nulla provvedere: adesso inventate ciò che chiamate il contatore vivente. (*ilarità*)

È vero che sarà libero al mugnaio di averlo o non averlo: ma noi ben sappiamo come si preparano gli addentellati ad imminenti fiscalità. Si comincia a proporre una istituzione facoltativa, poi a poco a poco si fa diventare obbligatoria, mediante vessazioni abilmente concertate che l'impongono come una necessità di elezione. E così si finirebbe coll'imporre il contatore vivente, il quale è un impiegato che non è un impiegato, cioè un guardiano il quale potrà avere un assistente, cioè una guardia. S'introdurrà nel mulino, sottoposto ad una costruzione speciale, per modo che vi si entrerà da una parte e si uscirà dall'altra, e prenderà i concerti di un amichevole imprigionamento col mugnaio. Poi, dietro quest'impiegato, vengono gli agenti dell'autorità pubblica che potranno assisterlo.

Capite, o signori? Poi, quando questi agenti non bastassero, e il mugnaio destasse sospetti, allora non subirà al certo le verghe e i tratti di corda ad arbitrio, ma vi sarà forse di peggio, e morrà di fame, cioè perderà il suo diritto e la sua patente, e questo a capriccio del signor prefetto al quale, per servirmi delle più riverenti parole della legge, per ritirare la licenza basteranno dei *sospetti fondati*. Sapete voi, signori, che cosa è un *sospetto fondato*? In buona politica è l'arbitrario puro e semplice.

Dunque voi avete fatta una legge, l'avete fatta nei vostri *bureaux*, l'avete applicata come conseguenza diretta dei vostri studi: se esiste un caso di responsabilità ministeriale, io credo che sia questo. (*Segni di approvazione a sinistra*)

Messi da parte il disordine recato, i morti, i feriti, i carcerati, la tranquillità turbata, i diritti violati, ci rimane ad esaminare l'anarchia economica cagionata dalla legge vostra. La tassa è dessa pagata? Buona o cattiva, vige dessa? Forse vige nei luoghi che sono occupati dalla truppa; forse si pagherà adesso, per esempio, nelle provincie rette dal generale Cadorna; ma in altre provincie dove non v'è un generale abbastanza abile ed eccezionale, io non so se la tassa si riscuota. Quindi continuo l'interpellanza e vi domando se si paga, perchè so che nelle campagne i villici sorprendono i mugnai e li obbligano a macinare senza tassa.

Un'altra domanda: sono prestate le cauzioni? Sono date le fideiussioni? Rispondete perchè siamo scettici.

Gli onorevoli Ara e Mussi vi hanno chiesto di conoscere i contratti, le intelligenze, i concerti, le convenzioni stabilite coi mugnai.

Torna inutile il dire che anch'io mi associo alla loro inchiesta per sapere se trattate tutti i mugnai sul piede dell'eguaglianza, poichè intesi che si facevano facilitazioni. Probabilmente siete calunniati, ma io non aveva mai letto in nessun giornale d'Europa che un Governo facesse delle facilitazioni, che transigesse sulle imposte stabilite per legge.

Vorrei pure sapere il numero degli astinenti, il conto che fate delle riserve dei Corpi Santi di Milano; se è vero che i Napoletani paghino il quarto appena dell'imposta sul grano.

Vi chiedo altresì se mai sia vero quanto si asserisce da gente che male vi apprezza e che fa osservare doversi l'apparente esecuzione della legge attuale alla filantropia di molti proprietari che, per non vedere i contadini del proprio comune alle prese coll'autorità, pagano essi stessi l'imposta, come accade nel Padova ed altrove.

Proporrei altresì un problema agli onorevoli signori ministri. In oggi in molte provincie si sono fatte delle provvisioni di farina per eludere la nuova legge. Fra due o tre mesi, le provvisioni esauste, dovrete voi ricorrere di nuovo alla forza delle armi per riscuotere l'imposta. Insomma, dove siamo?

Signori ministri, egli è certo che voi non avete tenuto nessun conto di ciò che più doveva premervi, l'amore al regno. Io sono addolorato di vedere che involontariamente vi affaticate a spegnerlo, ed il mio dolore è profondo perchè ho dato il mio giuramento al regno, l'ho dato con riflessione e non ho l'abitudine di sottillizzare sulla parola data.

Io prestatì il mio giuramento senza esitazione perchè questo, o signori, è il più gran Parlamento d'Europa sotto l'aspetto della libertà; non avete fatta una Costituzione che potesse, un giorno dato, escludere qualcuno, e tutti gli atti costitutivi del regno furono l'uno dopo l'altro sottoposti al voto, e le annessioni e Roma capitale e la sede del Governo a Firenze ed i rapporti colla Chiesa, tutto riposa sulla nostra fede col più profondo rispetto della minoranza libera di presenziare, e di ciò non troverete esempio nella storia contemporanea.

Io appartengo alla minoranza, eppure tra me e voi (parlo sempre ai miei onorevoli avversari della Destra), tra me e voi non passa in fondo che una differenza di opinioni che si riducea a tre punti: al principio delle annessioni, che vi prego di non confondere colla rivoluzione. Io desiderava che lo Statuto realizzasse l'eguaglianza per equivalenza tra le diverse regioni; voi invece chiedete l'eguaglianza alla diretta e meccanica uniformità delle leggi. Il secondo punto sul quale ci separiamo verte sulla proclamazione di Roma, fatta dal conte di Cavour. Il terzo punto è quello delle finanze.

Non parliamo del primo punto delle annessioni: chi sa! Forse un giorno ci sarà meno difficile l'intenderci che voi non lo pensate.

Sopra la capitale di Roma sapete che forse io ho più ragione di quello che io stesso lo voglia: pendono le interpellanze sul Concilio detto ecumenico (*Movimento*); le tratteremo quando vorrete, e allora mi sarà concesso di spiegarmi. Ma sulla terza questione, della finanza, non vi accordo dilazioni, nè posso accordarvene. Fino dal 1861 dissi che l'Italia avrebbe l'annuo sbilancio di 300 milioni; lo dissi al ministro Bastogi, al Sella, al Minghetti, lo ripeto ora perchè il calcolo una volta fatto resta inflessibile, e perchè fatto di buona fede e non c'è mezzo di alterarne la cifra. Voi avete voluto scherzare sulla cifra del *deficit*, come su Roma e sulle annessioni: su di essa non vi lascio liberi; e se vi lasciassi io, tutta l'Italia vi prenderebbe. E l'Italia vi prende minacciando il vostro sistema o perseverando nell'annuo suo scialacquo; e le vostre mezze misure del macino e del contatore e dell'articolo 7 della legge, trasformato in principio generatore di nuova legge, vi hanno precipitato in un caos di arbitrii finanziari e costituzionali coi quali voi perdetevi lo Stato.

Pertanto vi domando conto, anche politicamente, della vostra gestione sul macino; e io, quanto voi interessato alla sorte dell'Italia, lo faccio in modo spe-

ciale, appunto perchè voi, o signori, avete parlato di partiti ostili, attribuendo loro l'attuale anarchia da voi preparata.

Spiegatevi, accusateci. Avete trascinati dei giornalisti nelle prigioni, esponete i loro delitti, svelate la nera trama con cui la democrazia voleva perdere il regno: questa sarà la ricompensa ai Caldesi, ai Ceneri, che si adoperavano, secondo i rapporti dei vostri propri prefetti, a sedare il tumulto di Bologna; sarà la ricompensa dei deputati Cavalcanti e Antona Traversi, i quali facilitarono in ogni modo l'apertura dei mulini di loro spettanza nell'atto stesso in cui venivano assaliti dai giornali ufficiosi e gelosamente osservati dalla vostra autorità. Parlate pure, accusate chiaramente e qui e a viso aperto, perchè il linguaggio dei più accreditati tra i giornali ufficiosi troppo ha svelato l'animo vostro. Nè vi stupite se vi parlo di giornali: io non sono inglese e non siamo in Inghilterra. In Italia è certa la distanza tra un ministro ed un giornalista, e nessun deputato vi si crede disonorato, come in Inghilterra, per avere tenuta la penna in un giornale. Or bene, nel momento il più luttuoso, or sono pochi giorni, i nostri giornali accusavano i rossi e li mettevano coi neri loro nemici. Alla buon'ora, fate l'atto di accusa, voi che vi vantate di avere l'esercito, di avere i generali e anche avere tutto preveduto (lo dicevano i vostri giornali), tutto preveduto, anche la sommossa! Spiegatevi, perchè sono venuto qui di buona fede, di buona fede vi resto. È umile la mia parte, ma dovesse anche il regno prendere il titolo dato da Dante al suo poema, mi resterà pur sempre la forza del vero che scarta le insidie come tele di ragno. (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Gli onorevoli Torrigiani, Massari Stefano e Pagni domandarono d'interpellare il ministro delle finanze intorno ai modi adoperati onde interpretare ed applicare, massime nella provincia di Parma, la legge del 7 luglio 1868 per una tassa di macinazione sui cereali.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Torrigiani.

TORRIGIANI. Fra le parti d'Italia che più o meno si commossero per l'applicazione della tassa del macinato, la provincia di Parma, a cui io appartengo e della quale ho l'onore di rappresentare un collegio, fu fra le più travagliate. La maggioranza dei suoi deputati votò contro la legge del macinato, e questo dico, o signori, non già perchè io debba menar vanto che la maggioranza di quei deputati prevede i mali che poi si sono verificati, ma per dichiarare alla Camera che, se vi fu dissidio di opinioni fra loro innanzi che la legge fosse votata, fu e si mantiene unanime l'accordo fra quei deputati medesimi che la legge, perchè legge e finchè legge, debba essere osservata ed eseguita da tutti.

Ma la legge fu veramente eseguita quale fu votata dal Parlamento? (*Segni d'attenzione*). E dalla sua ine-

secuzione o non completa esecuzione che poterono derivare i mali che noi tutti lamentiamo? Ecco, signori, il punto grave della mia interpellanza, alla quale io procederò senza impeto di passioni e coi riguardi dovuti alla parte della Camera dove da dieci anni ho l'onore di sedere.

Vi ha un punto in cui io credo, signori, che tutti i partiti della Camera devono convenire, ed è questo, di volere, cioè, che il Governo sia autorevole e forte. Ma, discendendo dall'altezza di questo punto, dove mi pare che noi tutti, tanto i deputati che siedono a sinistra, quanto quelli che siedono a destra, dobbiamo trovarci riuniti, veggio manifestarsi una divergenza che mi preme di dichiarare.

Il deputato che siede a sinistra e interpella, massimamente in gravi momenti come questo nostro, non può disunire dal pensiero della sua interpellanza quello del programma politico del suo partito, il quale desidera sia eseguito dagli uomini in cui ha fiducia e che seggono dalla sua parte. È naturale, è politico, e direi quasi doveroso per questo stesso partito.

Il deputato che si trova alla destra, muove invece da un altro concetto, ed è di desiderare che il Governo si mantenga forte; ma, per mantenersi forte non devii da quel programma stesso, che forma la base del partito politico a cui si trova riunito. (Bene! a sinistra)

Io, signori, mi sono meravigliato meco stesso a questi giorni di vedere qualche parte della stampa pubblica, la quale o non consentiva o meravigliava almeno, che un deputato della Destra dovesse alzare la sua voce in questi gravi momenti. Mi si consenta di dirlo, quella parte della stampa intende molto male quali sieno gli ordini costituzionali (Bene! Bravo! a sinistra); intende molto male i doveri del deputato. (Benissimo! Bravo! a sinistra)

Io vado più innanzi, e dichiaro che, se malauguratamente vi potesse essere nella Camera un deputato il quale dovesse vedere tutto oro quello che è concepito nella mente dei signori ministri e gli atti che da questi concepimenti possono discendere, quel deputato potrebbe far bene gl'interessi propri, ma dichiaro che farebbe assai male quelli del paese (*Movimenti a destra — Approvazione a sinistra*), quelli del partito a cui appartiene, e quelli stessi del Governo a cui si mostrasse tanto condiscendente. (Benissimo! Bravo! a sinistra)

Signori, io entro in argomento; ma prima mi sia concesso di sbarazzare la via di un errore in cui si è insistito con soverchia predilezione. A me ha goduto l'animo questa mattina stessa, quando pochi momenti prima di entrare in questo recinto mi fu consegnato il fascicolo dei documenti distribuiti dal Ministero. Non ho potuto leggerli tutti, ma, dalle cose che mi è stato dato di rilevare, veggio dileguato una nube che preoccupava il mio spirito.

Si è cercato di spostare la questione, il che è molto

male. La questione è di macinato; se ne persuadano bene i signori ministri, mentre si volle accarezzare troppo l'idea che i partiti politici non solo abbiano influito, ma che sieno gli autori stessi dei disordini.

La questione dunque è spostata e può far traviare, e traviare funestamente l'autorità. (Bravo! a sinistra) Si dice che è il partito repubblicano che ha mosso le popolazioni. Ebbene, o signori, parlo di cosa che è passata sotto i miei occhi.

Il 2 gennaio, nella mia città natale, furono molte le turbe dei contadini che vi irrupero. Se le fila del partito repubblicano, che esiste certamente nel mio paese, fossero state preparate per rannodarsi, abbiate per fermo che quello sarebbe stato un momento decisivo per unirsi a quelle turbe. Ebbene, io ho veduto gli artigiani, con la loro opera in mano sull'uscio delle officine, guardare silenziosi queste turbe che irrompevano per dimandare che fosse abolita la tassa del macinato.

Si dice che il partito clericale ha influito. Intendiamoci, o signori; siamo giusti anche con i nostri nemici. Che molti dei sacerdoti abbiano goduto di questi moti, sono io il primo a dichiararlo; che abbiano susurrato all'orecchio dei contadini qualche parola dettata non da pietà, ma da spirito tutt'altro che evangelico sui dolori delle moltitudini che si volevano affamare, lo credo ancora; ma, francamente, quelli che hanno suonato le campane non erano preti, erano i campanari che sono contadini.

Il prete non poteva opporsi a quelle turbe irrompenti, le quali naturalmente sapevano gli effetti prodigiosi e solenni di quei rintocchi. È così in parte che noi possiamo spiegare queste riunioni che non erano di centinaia, ma di migliaia di persone.

Finalmente, o signori, ritenete anche questo, che appena i mulini chiusi furono aperti a furia di popolo, ogni moto sedizioso cessò.

Ora, quando il cardine primo, la vera causa di quei moti fosse tutta politica, ad onta del riaprirsi dei mulini, avreste veduto continuare que' moti. Una delle parti ultime nella provincia di Parma a commuoversi, fu il territorio del collegio che rappresento. Ebbene, o signori, in quel moto di poveri montanari (ne ho l'attestazione di persone notabilissime) si raggrupparono forti masse di popolo in Borgotaro alle grida di *Viva il Re! viva l'esercito!* E questo grido irrompeva dal cuore, perchè anche in quest'occasione l'esercito si mantenne veramente ammirabile. Egli, provato nei campi di battaglia, provato nel brigantaggio, nelle desolazioni delle epidemie, provato (ed anche questo l'ho visto nella mia terra natale) nei disastri delle inondazioni, ha adempiuto in questa circostanza completamente il suo dovere, con un'abnegazione che sicuramente è superiore a qualunque lode.

Con tutto questo che ho esposto alla Camera non voglio escludere che degli antecedenti non ci siano a

lamentare prima dell'attuazione della legge del macinato, e questi io credo mio dovere d'innestarli nella mia stessa interpellanza.

Una stampa della quale io ho dovuto lamentare i progressi, e che non mi perito di chiamare pessima, perchè non rispetta nè autorità, nè leggi, nè magistrati, nè persone, si è diffusa ed ha avvelenato orribilmente quel mio paese. (*Sensazione*) E qui parte della mia interpellanza è diretta al signor ministro di grazia e giustizia.

Io debbo dichiarare che la voce pubblica dura fatica ad ammettere che la stampa a cui io alludo, la quale tante volte vituperò quello che vi è di più sacro negli ordini privati e negli ordini pubblici, abbia trovato muta, non dirò la voce della giustizia, ma quella dei magistrati i quali dipendono direttamente dal ministro di grazia e giustizia, e che allora più che mai dovevano fare il loro dovere. (*Bene! a destra*)

Noti bene il signor ministro di grazia e giustizia che un popolo il quale vede continuamente impunita questa razza di delitti, trascorre facilmente a credere che si possa andare più in là; si constata che passano sotto silenzio queste enormità, e si finisce poi per ammettere il disordine là dove torna difficilissimo, o forse impossibile, il portarvi rimedio. (*Bene! Bravo! a destra*)

ASPRONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ora la domanda?

TORRIGIANI. Non meravigli la Camera se una parte della mia interpellanza è rivolta, indovinate a chi? All'onorevole ministro d'agricoltura e commercio. Mi perdoni egli, ma il momento preso per far uscire dal suo Ministero le schede onde compilare un censimento di bruti, fu pessimamente scelto, e non solo, ma non uscendo dal suo ufficio di statistica colle forme consuete, si dubitò fortemente che si volesse congiungere la tassa del macinato con un'altra...

Molte voci. È vero! è vero!

TORRIGIANI. E siccome quest'altra tassa avrebbe avuto un'influenza grande nelle classi rurali, furono queste malauguratamente indotte a credere che realmente si volesse congiungere alla tassa del macinato anche quella del bestiame. (*Alcune voci.* È verissimo!)

Vi fu di peggio: un comune, e lo nomino, quello di Pellegrino Parmense, in cui si verificarono disordini gravissimi, facendo suo pro della legge che abbiamo votata nel luglio passato, volle imporre il bestiame. Tale funesta coincidenza, aggravò lo stato delle cose, e poteva e doveva evitarsi.

La mia interpellanza si rivolge ora ad una persona alla quale mi trovo legato coi vincoli di un'amicizia antica e costante, non mai smentita nelle vicende politiche che abbiamo traversate.

È più che altro una interrogazione che io dirigo al ministro dell'interno. I mulini furono chiusi: questa

chiusura dei mulini, domando io, fu ordinata? Ed in quale momento fu ordinata! Giova ben ricordarlo.

E qui l'interpellanza si sposa subito a quella che in modo particolare dirigo all'onorevole ministro delle finanze.

Il mugnaio, interrogato dal fisco perchè piegasse alla convenzione dietro i calcoli dal fisco medesimo stabiliti, si è rifiutato; e si è rifiutato dicendo (e certo in questa parte vi era chi lo istruiva) avrebbe risposto quando i contatori avessero, in conformità della legge, denunciata la verità; ma che realmente, risguardando eccessiva la parte di tassa a lui attribuita, si credeva in diritto di rifiutarla.

Accadde allora che, arrivato il primo gennaio, a questo mugnaio che non aveva ottenuto nè la licenza, nè il contatore che la legge aveva a lui consentito per convenzionarsi, si è imposto di chiudere il suo mulino.

Or bene, è positivo che l'aspetto dei mulini chiusi è tutto quello che di più disastroso abbia potuto influire sulla immaginazione dei contadini. Il grido che è succeduto alla chiusura dei mulini è stato: *ci vogliono affamare!* È facile argomentare dietro questo grido quello che doveva accadere e che accadde.

Questa facoltà di chiudere i mulini io non la trovo nella legge.

Se questa misura fu presa nell'interesse dell'ordine pubblico, non poteva essere più malauguratamente invocata, perchè fu una delle sorgenti non dell'ordine, ma del disordine. Io desidero su questo una risposta, perchè parte rilevante della mia interpellanza.

Intendo che mi si potrà dire: venuto il primo gennaio, i mugnai che non avevano ritirata la licenza erano passibili di una multa, a termine dell'articolo 18 della legge.

Noi conosciamo pur troppo tutti questa legge, perchè nelle condizioni di animo in cui ci troviamo ognuno ha dovuto scorgerla più volte. L'articolo 18 dice che il mugnaio, il quale osi di macinare senza aver ritirata la licenza, è passibile della multa ed il suo mulino sarà posto fuori di esercizio.

Ma io dubito forte che la legge abbia voluto arrivare fino al punto di chiudere i mulini. Mettere fuori di esercizio è una cosa assolutamente diversa. Chiudere il mulino è più che mettere fuori di esercizio. Che il più contenga il meno lo intendo, ma che il meno contenga il più sarebbe un assurdo. Demolite il mulino, e sarete anche più sicuri che sarà posto fuori di esercizio. E poi, signori, bisognava prevedere, ed era facile il prevedere, l'effetto disastroso che avrebbe prodotto sulla immaginazione dei contadini lo spettacolo dei mulini chiusi!

Volgendo ora il mio discorso particolarmente all'onorevole ministro delle finanze, io non ripeterò alcuna delle cose le quali furono già dette dall'onorevole Ferrarì. L'onorevole ministro deve averlo veduto, è un campo

di battaglia sul quale già molti hanno messo il piede. Si è ripetuto da molti: la legge non si è eseguita quale fu votata dal Parlamento. Per me, ciò che importa molto di vedere si è, se dalla non esecuzione della legge vi sia motivo di credere che i disordini si sieno manifestati. È questo il punto veramente importante, a rimuovere il quale molti non si peritano di confondere un'ipotesi con un fatto avverato, e vanno dicendo: oh! non temete: se anche si stabilivano i contatori, accadeva egualmente o peggio. Signori, in questo caso la nostra discussione sarebbe molto diversa; in quanto che, se la legge votata dal Parlamento fosse stata testualmente nelle sue parti eseguita, la Camera non avrebbe potuto che dar lode al Ministero, il quale come potere esecutivo si sarebbe adoperato a mettere in atto ciò che il Parlamento aveva decretato.

Se la cosa è così, io vivamente desidero che il Ministero, ed il Ministero delle finanze principalmente, possano dissipare quei dubbi che si sono formati nella mia mente.

Io intendo perfettamente la sua posizione. Il ministro delle finanze, il quale ha desiderato venire un giorno a dirci con grande compiacenza: « vi siete ingannati completamente sul risultato di questa tassa. Io vi ho promessi 55 milioni; eccovene 70, » ha posto innanzi ad ogni altra considerazione il ristoro delle finanze. Se i suoi calcoli si avverassero, noi tutti applaudiremmo, ed io sarei dei primi. In nessun momento quanto in questo io mi sarei compiaciuto di una conversione. S'insiste dicendo: al primo gennaio era impossibile applicare i contatori, perchè non vi erano. Non nego il fatto, ma prego l'onorevole ministro ad aver la bontà di rispondere allora ad un'altra obiezione.

L'onorevole Ferrari diceva che in questo stato di cose si doveva radunare il Parlamento; ed io, senza essere dell'Opposizione vado più innanzi, e aggiungo che il giorno 10, o anche il 15 dicembre era impossibile non sapere che i contatori non si potevano applicare al primo gennaio.

Ebbene, al giorno 10 o al 15 dicembre la Camera era ancora adunata. Perchè l'onorevole ministro, visto quell'impossibilità, ov'egli non dissenta che la legge doveva essere eseguita col contatore, perchè non venire innanzi alla Camera e dire francamente che la sua esecuzione era impossibile al primo gennaio?

Egli soggiungerà forse che questo procedimento di cose scemava autorità alla legge. Ma tra quello che sarebbe accaduto con un atto del Parlamento, e quello che è accaduto di poi, credo che lo stesso onorevole ministro delle finanze non bilancierà un momento ad ammettere la preferenza di una dilazione; e che sarebbe rimasta incolume la legge, ove fosse venuto il Parlamento con un voto a differirne l'esecuzione di tre o di sei mesi.

L'importante intanto si è che oggi ancora, nel mo-

mento in cui parliamo, non è la legge del Parlamento che funziona in Italia; e di più mi permetto di osservare che nella percezione di questa tassa siamo lontani dalle previsioni dell'onorevole signor ministro delle finanze.

Signori! Io ho sempre rifuggito in dieci anni della mia vita parlamentare dal discorrere del mio paese, la circostanza mi vi ha portato, e io, ringraziando la Camera la quale ha dato benigno ascolto alle mie parole, la prego a permettermi una breve digressione.

Tra le tante cose dette intorno ai fatti avvenuti, non si è trascurato di aggiungere che le popolazioni del mio paese natale diedero prova in quest'occasione di poco patriottismo.

Ebbene, o signori, lasciatemi dire con qualche orgoglio che le pagine politiche di quella parte d'Italia non hanno punto da invidiare alle pagine politiche del rimanente d'Italia.

Io rivolgo lo sguardo al 1821 ed ai suoi martiri; al 1831 ed ai suoi martiri; al 1848, ed a quanto partecipò la mia terra a quell'albore del risorgimento italiano, ma amo ristarmi alquanto col pensiero al 1859 per dir cosa ignorata da molti, ma che pure alcuni in questo stesso recinto potranno attestare, e più di tutti chi regge in questo momento il Ministero dell'interno e che allora presiedeva l'assemblea elettiva della mia provincia. Quell'assemblea era sovrana, quell'assemblea poteva disporre d'un patrimonio assai largo, erano venti milioni di lire sopra 500,000 abitanti.

Nella città dove l'assemblea s'accoglieva, e dove si votava la riunione del ducato parmense al resto d'Italia, vi fu un momento chi suggerì il proposito di dotare di parte di quei fondi i suoi istituti, che ora versano pur troppo in condizioni tutt'altro che liete. Ebbene, signori, unanime fu la voce che sorse a dire: noi non dobbiamo mercanteggiare intanto che l'Italia compone le sue parti a maestà e grandezza di nazione. Quei venti milioni formano oggi parte del patrimonio nazionale. (*Bene!*)

Conchiudo, e mi riassumo.

Il Ministero elimini il dubbio che la legge potesse eseguirsi senza i contatori, e che l'assenza di questi, e la chiusura dei mulini, derivata da quest'assenza, non abbia determinati i moti popolari.

Il Ministero dichiari che in presenza del fatto gravissimo, dell'urto e dell'antagonismo manifestatosi tra le classi sociali dei proprietari e dei coloni, è disposto ad adoperarsi con tutto lo studio possibile, proponendosi di venire alla Camera per dichiararne le cause e proporre i rimedi, fossero pure relativi alla tassa sul macinato.

Di quest'ultima parte faccio caldissima raccomandazione al ministro delle finanze, giacchè, senza voler prolungar troppo un discorso che avete tollerato con una benignità, di cui vi ringrazio, vi assicuro che quanto mi preoccupa in questi disordini, sovra ogni

altra cosa la mente, è l'apparizione di un sintomo nuovo nelle nostre popolazioni, il quale accenna al morbo del socialismo, di cui l'Italia aveva deplorato altrove i sinistri effetti, ma erasi tenuta incolore e lontana! (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Miceli domandò d'interpellare il Ministero sugli atti compiuti dai suoi agenti contro il giornale *l'Amico del Popolo* di Bologna e sull'arresto dei redattori e del gerente del giornale suddetto.

L'onorevole Miceli ha facoltà di parlare.

OLIVA. Signor presidente, domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ho veduto nell'ordine del giorno indicato prima l'onorevole Miceli, ma darò la parola a lei.

OLIVA. L'ordine del giorno non l'ho compilato io...

PRESIDENTE. Furono presentate contemporaneamente le loro interpellanze. Ma non vi è difficoltà.

L'onorevole Oliva domanda d'interpellare il ministro dell'interno, quello della guerra e quello di grazia e giustizia intorno alla soppressione di alcuni giornali dell'Emilia, e specialmente sull'arresto del gerente del giornale *Il Presente* di Parma.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Oliva.

OLIVA. Signori, io non vengo ad intrattenervi per un'apologia di giornali o per questione di persone. Il mio intendimento è quello di elevare la questione in un campo molto più elevato, nel campo puro dei principii.

Io vidi una delle più preziose franchigie costituzionali cadere fra gli eventi che funestarono ultimamente il nostro paese; vidi ferito uno dei principali diritti che lo Statuto nostro sancisce; vidi una libertà in pericolo e mi proposi d'interpellare il Ministero sugli atti suoi commessi in questa circostanza a danno di questo elevato principio, a danno di una delle principali, se non della principalissima libertà del paese. Mi terrò lontano per conseguenza, e ne sono lieto, da tutto ciò che possa avere aspetto di recriminazione; lascio al potere giudiziario quella parte dei fatti avvenuti che ora è sottomessa al suo giudizio; intendo di restringermi soltanto a quella parte dei fatti che intieramente appartiene al potere politico, che egli non può eliminare da sé, di cui deve rispondere in quest'Aula.

E forse il mio compito sarebbe stato assai più agevole, la mia intenzione di eliminare ogni questione speciale sarebbe stata molto più facile, se dai documenti che oggi, a tarda ora, anch'io ho potuto avere tra le mani non avessi dovuto, con mio dolore, scorgere e constatare che il Governo non si era peritato di portare in questa Camera un processo di stampa, di chiamarci ad una specie d'istruttoria in un giudizio di stampa, il che era ben lontano dalla mia mente, ma che in conseguenza dell'atto governativo io debbo ora subire tale condizione di cose dicendo qualche parola anche su questo argomento.

Signori, io leggo il primo dispaccio, che il ministro dell'interno spediva ai prefetti del regno. Questo dispaccio rivela una preoccupazione da cui il Governo era dominato, preoccupazione che anche attualmente sembra non essere al tutto svanita. Il ministro dell'interno scriveva ai prefetti del regno, in data del 24 dicembre, alla vigilia dell'applicazione della legge: *Partiti estremi si sforzano di turbarla* (l'attuazione della legge), *eccitando interessi, passioni, pregiudizi*. Questa preoccupazione si rivela anche negli altri successivi dispacci; anzi in seguito si accusa direttamente la stampa di opposizione, di essere il primo fattore di quei turbamenti, che già cominciavano ad apparire qua e là nelle diverse località del regno, e che fin da principio si prevedevano grandi e giganti, come infatti divennero.

Egli era naturale che, partendo da quest'idea, il Ministero corresse quasi fatalmente alla conclusione a cui venne tratto, cioè a colpire la stampa.

Io, signori, nel fatto dei giornali colpiti dal Governo in quest'ultima occasione, non vedo che l'ultima conseguenza di una preoccupazione che poggiava sopra un errore di apprezzamento, sopra uno di quegli errori che non fu l'ultima causa dei mali che dobbiamo deplorare in questi giorni.

Al primo svegliarsi delle dimostrazioni ostili alla tassa, quand'anche codeste prime dimostrazioni non assumessero immediatamente aspetto violento, era naturale che i prefetti invitati da codesti dispacci, sollecitati da codesti eccitamenti ministeriali dovessero a tutta prima cercare attorno a sé quali fossero gli agitatori, che il Ministero indicava da lontano, ma che essi da vicino non iscorgevano. Certamente essi erano così chiamati, in omaggio ai dispacci ed alle istruzioni che ricevevano, a colpire la stampa, come causa d'agitazione, e la colpirono, ed è per questo, o signori, che codesti fatti che produssero la soppressione di alcuni giornali nelle provincie emiliane, a parer mio sono la prova di tutto un sistema sbagliato, sono atti d'imprudenza per parte del Ministero, ed un abuso di potere tale, che se questi fatti potessero aver seguito, e se le idee da cui nacquero potessero, come fecero finora, signoreggiare la politica del paese, non so dove ci condurrebbero. Io temo forte che ci condurrebbero ad un perturbamento sociale, alla guerra civile, che senza dubbio sarebbe o presto o tardi per scoppiare con dolorosissime imprevedibili conseguenze. Per il che badi il Ministero quanta parte di responsabilità egli può assumere, e quanta ne ha già assunto.

Udiste, o signori, poc'anzi la calma parola dell'onorevole Torrigiani, che vi dipingeva lo stato della sua provincia nativa. Egli fu in grado di presentarvi allo sguardo le vere cause dei disordini, che là principalmente accaddero.

Quelle cause sono di un ordine profondo e remoto da quelle cause superficialissime, alle quali i ministri

nei loro dispacci accennano di aver prestato attenzione; erano cause inerenti allo stato di sofferenza delle popolazioni, alla loro condizione economica; non vi era carattere politico, nè si trattava di restaurazioni o di repubblica da proclamarsi, ma unicamente di un profondo malcontento pel malessere economico, che alla prima irritazione, come quella della legge del macinato applicata nei modi usati dal Ministero, doveva inesorabilmente produrre gli effetti che produsse.

La provincia di Parma, che ben poteva raffigurarsi come una tranquilla colonia di mezzadri, come un paese in cui la proprietà agraria formava il substrato della vita economica, dove tutto il benessere si aggirava sulla produzione agraria, colà per certo quell'imposta che voi avete così imprudentemente applicata doveva necessariamente trovare un terreno che si sarebbe più facilmente d'ogni altro commosso.

A questo riguardo voi avete udito la testimonianza di chi vi è nato in quella provincia e che la conosce. Noi vediamo, invece, perlustrando i documenti forniti, dominare codesta preoccupazione cui accennava testè, la quale venne anche a formularsi nei rapporti che di quella provincia mandava il regio commissario al Governo, e con parole che quasi io mi periterei dal leggere in quest' Aula, tanto riflettono la impotenza di chi spediva e il perturbamento mentale di fronte a cui dovette trovarsi il commissario del Re per le circostanze dei fatti lontanissime dall'aver quell'indole e quella natura, a cui il Governo voleva accennare.

Il 2 gennaio Parma si vedeva invasa da turbe di contadini. Alla testa delle turbe sventolava la bandiera italiana. Le turbe si avviavano verso il palazzo della prefettura per chiedere, ciò che certamente non era nell'autorità del prefetto, l'abolizione del macinato. La città indifferente, come udiste dall'onorevole Torrigiani in proposito, guardava attenta codesto nuovo spettacolo. Nei giorni successivi la calma della città non venne turbata, e fu allora appunto, o signori, che l'autorità politica si sentì nella necessità, si sentì quasi spinta dal dovere impostole dalle istruzioni che le giunsero da Firenze, di cercare un fomite dei turbamenti nel seno della città: e dove lo cercò? Nell'ufficio di un giornale. Fu invaso l'ufficio del giornale; arrestati quanti vi si trovavano, nè soltanto i redattori del giornale stesso che erano presenti, ma anche le persone estranee, che poi in seguito dovettero venir messe in libertà. Fra gli altri un onorevole nostro collega.

Voci a sinistra. Chi era?

OLIVA. L'onorevole Melissari che, riconosciuto in seguito, venne messo in libertà. Ma ciò mostra con qual criterio, con qual ordine si procedette a quell'atto che è difficile il qualificare. È un arresto in massa, in conclusione. Si è assalito con la forza l'ufficio di un giornale, e si sono imprigionati quanti vi si trovavano. Ecco il fatto. Lascio alla Camera il caratterizzarlo.

In seguito voi avete tentato di dare una certa aria di legalità a questo fatto. Avete detto, per mezzo dei vostri rapporti prefettizi, che quanti si trovavano presenti, presunti autori degli articoli pubblicati nel giornale, nell'ufficio del giornale medesimo, dovevano ritenersi come colti in flagrante reato di eccitamento alla ribellione.

Non basta. So che un procedimèto pende a carico di codesti egregi cittadini, che vennero in così esorbitante modo (parlo rispetto alla legalità) arrestati. Non voglio che fare una osservazione a questo riguardo, un'osservazione che io presento alla Camera, non nell'interesse degli arrestati, ma in quello di quel principio al quale fin dall'esordio del mio dire ho accennato di voler sostenere, per quanto fosse possibile, elevata la discussione.

Noi sappiamo che la Camera di Consiglio di Parma ha pronunziato un'ordinanza di non farsi luogo a procedere. Ci consta che il pubblico Ministero stimò di fare opposizione a cotesta ordinanza e di appellarsene alla sezione d'accusa. L'altro giorno, quando io ebbi l'onore di annunziare questa interpellanza, l'onorevole guardasigilli disse che il pubblico Ministero non doveva che consultare la sua coscienza. Io non voglio mettere menomamente in dubbio le convinzioni del signor ministro a questo riguardo; ma, come ispirato a quei principii tutelari della libertà della stampa, di cui vorrei poter dar lode al signor ministro, se mai egli non li avesse così flagrantemente offesi negli ultimi giorni, debbo osservare a questo proposito che nelle istruzioni date al generale Cadorna noi non vediamo unicamente demandati all'onorevole generale i poteri che appartengono ai ministri dell'interno e della guerra, i soli firmati al decreto, ma gli vediamo attribuite tutte le facoltà del potere esecutivo, per conseguenza anche i poteri spettanti al guardasigilli come capo del pubblico Ministero.

Signori, quelle istruzioni sono, a questo riguardo, esplicite. Si dice che tutto il potere esecutivo è affidato al generale Cadorna, salvo l'alta sorveglianza del Ministero; e concludono le istruzioni stesse coll'avvertire il generale Cadorna che egli dovrà corrispondere con i ministri dell'interno e della guerra per ciò che riguarda la guerra e l'amministrazione dell'interno, e con tutti gli altri ministri secondo la esigenza e la diversità dei casi. In altri termini, il generale Cadorna è nell'Emilia il rappresentante integrale completo del Ministero; egli ha tutte le facoltà, e per conseguenza egli, come capo del potere e come capo del pubblico Ministero, può dire ad un membro del Ministero pubblico: fate o non fate questi atti; opponete o non opponete.

Quanto all'ordinanza della Camera di Consiglio del tribunale di Parma, io ignoro se realmente nel fatto un'ingiunzione sia intervenuta per parte del generale Cadorna in questo fatto, ma il decreto del 5 gennaio

m'induce nella presunzione che così sia accaduto e che così debba essere. Vedremo, o signori, che questa presunzione che scaturisce quasi necessaria dalla lettera e dallo spirito del decreto 5 gennaio è suffragata da un altro fatto, che non è una presunzione, bensì un fatto provato, sul quale avrò da dire poche parole.

Lasciamo adunque per ora il fatto degli arresti e passiamo oltre. Dopo avere strappata la penna dalle mani degli scrittori, dopo di averli chiusi nella cittadella di Alessandria, dopo averli così materialmente impediti dall'esprimere l'opinione loro, dall'esercitare un loro diritto, che a nessun cittadino il potere esecutivo può togliere senza flagrante violazione, dopo, dico, di avere spezzata la penna nelle loro mani, il Governo che cosa fece? Il Governo volle spezzare anche lo strumento della pubblicità; il Governo volle impedire che il giornale esca.

Signori, non si tratta del *Presente*, giornale di Parma, si tratta della libertà della stampa, si tratta di un fatto che potrebbe avere conseguenze possibili a ripetersi, non a carico d'uno o di altro giornale, ma della libertà della stampa del paese, ed è per questo che io chiamo tutta la vostra attenzione su questo punto. Non sono io solo che lo affermo, non è solo il prefetto di Parma che lo ammette nei suoi rapporti, non è soltanto il procuratore del Re che lo conferma, ma è lo stesso generale Cadorna che lo asserisce.

Il generale Cadorna, a pagina 88, nel rapporto che egli spediva in data 18 gennaio da Parma al ministro dell'interno, si esprime in questi termini:

« Nè meno legale fu il rifiuto alla ripresa della pubblicazione del giornale *Il Presente*, chè la cessazione delle pubblicazioni dell'*Amico del Popolo* è un fatto al tutto indipendente dall'autorità, e solo conseguenza del non surrogato gerente. »

« Pel giornale di Parma si presentava, è vero, un nuovo gerente provvisorio, ma, detenuto nelle prigioni d'altra provincia tutto il personale della direzione, mancava la persona interessata nel senso dell'articolo 39 della legge sulla stampa che potesse fare tale presentazione, e la domanda d'ammissione di un gerente provvisorio non portava infatti la firma di alcuno. »

Signori, vi confesso il vero, il senso di maggior rammarico che provai leggendo codeste parole fu quello di vedere un generale, un illustre generale, condannato a fare l'*azzecagarbugli*; perchè questo non è un interpretare la legge, ma è un istorcerla in servizio dell'arbitrio e della forza. Io deploro codesta posizione del generale Cadorna, mi duole ch'egli non sia qui presente, poichè per certo, se fosse qui, non vorrei limitarmi ad una frase così alla sfuggita, ma vorrei aprire tutto l'animo mio; non essendoci, trasvolo. Soltanto gioverà che noi qui, nell'interesse dell'interpretazione della legge sulla stampa, e quindi nell'interesse del principio, ristabiliamo un poco i termini della legge così turbati del generale Cadorna.

La legge sulla stampa, il signor guardasigilli me lo insegna, prevede pure il caso in cui il gerente venga a mancare; e qui era proprio il caso in cui il gerente mancava; era caduto in arresto e trovavasi in prigione.

Ed in questo caso la legge provvede in questo senso, che si possa presentare un redattore responsabile, il quale per due mesi almeno può rappresentare legalmente il giornale. Basta la semplice notificazione della persona che si assume cotesta responsabilità; non è in facoltà del potere esecutivo, nè del Ministero pubblico a cui codesta notificazione a termine della legge si deve fare; non è in loro facoltà di rifiutarsi a ciò, egli non deve fare altro che constatare la notificazione avuta, e non può impedire che il giornale prosegua le sue pubblicazioni. Se ciò non fosse, la libertà di stampa non esisterebbe, sarebbe una parola vuota di senso, sarebbe interamente in balia d'un magistrato il distruggerla.

Sarebbe, come l'onorevole Crispi mi avverte, una vera proibizione preventiva, che violerebbe interamente l'indole della legge sulla libertà della stampa.

Questo, o signori, era il caso preciso in cui si trovava il *Presente* di Parma. Quel giorno stesso, in cui il gerente era stato arrestato, veniva immediatamente notificato al procuratore generale il nome della persona che si assumeva interinalmente la gerenza. Quindi non era più in facoltà di alcuno d'impedire che la pubblicazione si continuasse.

Il generale Cadorna invece confessa d'aver voluto impedire che il giornale uscisse, e si fece ad interpretare la legge nel modo che ebbi ad esporre.

Limitandoci al fatto della interpretazione legale che si volle dare, qual è il suo carattere rispetto ai principii tutelari della libertà? È un'invasione del potere politico; non è altro. E sotto quest'aspetto io prego la Camera di voler considerare il caso.

Lasciamo che le autorità giudiziarie conoscano dei fatti ed applichino in conseguenza il diritto, ma noi in questi fatti, come vennero da me tracciati e presentati alla Camera, dobbiamo vedere l'alto carattere politico. E questo carattere politico è una minaccia per l'avvenire, è un'offesa pel presente.

Avvi poi un'altra considerazione di un ordine più elevato. Forse è ozioso, è superfluo il venire a disputare col Ministero delle violazioni singole ond'egli colpì la libertà di stampa. Basterebbe a questo riguardo una semplice considerazione per dire che la libertà di stampa non esiste più, ed è che nell'Emilia vi è lo stato di assedio. (*Movimenti a destra*)

Il decreto del 5 gennaio non è altro che un decreto di stato d'assedio.

Io non so certamente a qual legge il Ministero siasi informato per promulgare un simile decreto. Certo non esiste nelle leggi del paese, tranne nel Codice militare, un'autorizzazione in forza della quale il potere

esecutivo possa per un momento far cessare l'esercizio del diritto comune in una zona del territorio nazionale.

Ora, ciò che è inibito il Ministero lo ha fatto. Che l'abbia fatto per difendersi in faccia alla sommossa, non è mio ufficio di entrare in questa materia. Forse in faccia alla sommossa egli aveva tutte le facoltà che nascono dal diritto della difesa; sono le facoltà naturali che emanano dal fatto stesso; vi è un diritto superiore al diritto scritto, ed è il diritto della difesa.

Ma che cessata la sommossa si vogliano porre le mani sopra la stampa e le altre immunità costituzionali, signori, voi non potete rispondere in altra guisa per contestare il fatto vostro, se non che nell'Emilia la libertà costituzionale non esiste più in forza del decreto 5 gennaio. Voi avete data quest'ampia interpretazione al vostro decreto, e con quest'interpretazione la Camera giudicherà dell'opportunità del decreto stesso.

Signori, io stringo il mio dire ed aspetto la risposta dagli onorevoli ministri. Credo che circa i fatti essi non potranno farmi obiezione alcuna: in quanto all'apprezzamento dei fatti certo io sono in grado di prevederlo, come pur anche di scorgere fin d'ora che una gran parte almeno della Camera non potrà che respingerlo; e qui mi riservo di presentare una risoluzione speciale a mente della riserva che ho presa il giorno che annunziai la interpellanza. Allo scopo soltanto di facilitare la risposta ai signori ministri, io sono in dovere di accennare un fatto che mi consta positivamente, quel fatto a cui alludeva poc'anzi e del quale farò un breve cenno.

Alcuni egregi cittadini di Parma che sono di quelli *interessati*, di cui parla la legge, si presentarono al procuratore generale del Re e gli domandarono formalmente: credete voi che il generale Cadorna, in forza del decreto cinque gennaio, possa aver facoltà d'ingiunzione, in una parola possa darvi ordini e sia il vostro superiore gerarchico? Il procuratore generale del Re rispondeva affermativamente, ed autorizzava quei cittadini a farne pubblica dichiarazione. Ora la dichiarazione non era pubblica prima d'ora, ed io la faccio pubblica e sono pronto a deporre sul banco della Presidenza la dichiarazione scritta e firmata.

Concludo. La Camera vorrà perdonarmi cotesta digressione che lo è soltanto in apparenza, ma in fatto è molto più influente sull'argomento generale delle interpellanze oggi suscitatesi di quello che a prima giunta non paia.

L'onorevole Torrigiani ci ha già accennato come indarno si possa vedere nei tumulti che abbiamo a deplorare dei fatti puramente politici. Anzi l'indole di questi fatti è tutt'altro che politica. Il Ministero invece pretende, dal suo punto di vista diametralmente contrario, vedere in questi disordini nient'altro che delle subornazioni politiche, non altro che istigazioni di partiti; e quindi ne fa una questione di soppres-

sione di libertà. Questo è l'unico modo di spiegare il suo contegno verso la stampa; il quale suo contegno minaccia con quella della stampa tutte le libertà del paese.

È forza che si ritorni nei confini della legge. Io non voglio ancora disperare che il Ministero, accorto della mala via tenuta finora, voglia ritornare nella via ampia e sicura della costituzionalità, e mi riservo a richiamarlo a questo suo dovere con una mia mozione speciale. (Bene! *à sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Miceli ha facoltà di parlare per sviluppare la sua interpellanza sugli atti compiuti dagli agenti del Ministero contro il giornale *L'Amico del Popolo*, e sull'arresto dei redattori e gerente del giornale suddetto.

MICELI. Io credeva, o signori, di dover protestare dinanzi a voi soltanto contro la violazione dei più sacri diritti dei cittadini, contro la violazione della libertà personale e della libertà della stampa, conculcate dagli agenti del potere esecutivo, non meno in Parma (secondo la relazione che ne avete udita dal mio onorevole amico Oliva), che in Bologna, come da me sentirete. Io credeva di dover protestare contro l'abuso che del potere confidato loro dalla legge hanno fatto quei magistrati, cui specialmente è commessa la tutela di quei diritti, deciso ad evitare ogni altra considerazione. Ma la lettura dei documenti stamane presentatici dal Ministero mi costringe ad allargare il campo in cui aveva risoluto di limitarmi.

Assicuro voi tutti, o signori, che con grandissima pena io mi accingeva ad alzare la voce contro la più alta magistratura che nella provincia di Bologna ha il geloso incarico di sostenere inviolate le ragioni della legge; ma ora questa pena cresce oltremodo, vedendomi costretto a porre in iscena altri funzionari, ed a farvi rilevare come dopo le colpe che da alcuni agenti del Governo si commisero, per la mania di occultarle se ne commettono delle altre, quasi che al pubblico danno le prime non bastassero. È la legge fatale delle cose umane, per cui un passo falso ne chiama altri cento, che raddoppiano i mali che si tentava nascondere.

Il procuratore generale di Bologna aveva un odio antico (e lo proverò) contro il giornale democratico *L'Amico del Popolo*, e volle cogliere la sciagurata occasione dell'ammutinamento pel macinato nei dintorni di quella illustre città per uccidere il giornale che tanto gli pesava sul petto. Questo e non altro è stato il motivo per cui si portava la mano violenta contro il giornale e contro i redattori di esso.

Fa d'uopo, o signori, di conoscere e non obliare che *L'Amico del Popolo* di Bologna non ha che due anni di vita, e nella già tranquillissima Romagna (*Movimenti a destra*) sorse, solo giornale d'opposizione, nell'epoca delle elezioni politiche alla fine del 1865. Da quel giorno fino all'8 del corrente in cui cessò di vivere, il

povero giornale ha toccato 61 sequestri. (*Movimenti diversi*)

Sessantun sequestri, sì, o signori. È stato dunque tante volte soggetto alle minacce di severi castighi; ha subito tante persecuzioni; i suoi gerenti, i redattori parecchie volte hanno sofferto il carcere; ma quale è stata la fine di così numerosi processi? Fu sempre, sempre assoluto! Nè soltanto i giurati gli hanno reso dei verdetti d'assoluzione, ma bensì gli stessi corpi giudiziari, composti d'impiegati del Governo.

È giova notare questa importantissima circostanza. Dopo che le persecuzioni si videro frenate dal verdetto del magistrato popolare, si volle ricorrere al tribunale del circondario che una volta lo condannò. Ma la Corte d'appello, sebbene non possa neanche supporre che i suoi componenti fossero animati dallo spirito democratico che ispirava l'*Amico del Popolo*, annullò la sentenza. Nè si dica che il mio asserto di aver voluto le autorità di Bologna ad ogni costo distruggere il giornale oppositore sia fondato su leggiere prove o sopra semplici induzioni.

Io dichiaro alla Camera che il procuratore generale della Corte d'appello di Bologna, fino da molto tempo aveva dichiarato ad onorevolissimi cittadini, essere suo scopo fisso e determinato l'uccidere quel giornale. I testimoni di questo fatto, che mi hanno autorizzato a dichiararlo, sono il professore Pompeo Guadagnini di Bologna e l'avvocato Gherardini. Non debbo fare l'elogio di questi due nomi, sono quelli di due fra i più distinti giovani della dotta e patriottica Bologna. Il Guadagnini ed il Gherardini sono stimatissimi per elevato carattere, sono giovani di pregevole intelligenza, e per uno di essi, che più da vicino conosco, depongono eloquentemente lavori dati alle stampe; per patriottismo ed onoratezza sono al di sopra di qualunque sospetto; ed essi assicureranno l'onorevole ministro di grazia e giustizia, che il signor procuratore generale di Bologna ha loro esplicitamente dichiarato, che suo fermo proposito fosse di spegnere il giornale l'*Amico del Popolo* cui attribuiva non so quali e quanti vizi.

Quando, o signori, voi vedete un proposito così fermo in uomo collocato a tanta altezza di potere, qual è un procuratore generale; se a lui si presenta una occasione propizia per attuarlo, non è forse naturale che egli la colga? Avvennero gli ammutinamenti pel macinato, e l'opera meditata si compì!

Io prego gli onorevoli miei colleghi a volermi essere cortesi della loro attenzione, imperocchè in questa circostanza si tratta di rivendicare due dei diritti più importanti del paese, quello della libera stampa e quello della libertà individuale calpestati, e si tratta, o signori, di riparare una volta agli oltraggi che troppo spesso si fanno alle franchigie politiche, che all'Italia costano sangue e molto sangue.

Tostochè cominciarono gli ammutinamenti dei cittadini nel Bolognese, fu invitato da una autorità il direttore dell'*Amico del Popolo*, signor Francesco Pais, a non parlare del macinato nelle sue pubblicazioni. Può immaginarsi la Camera se il direttore di un giornale che rispetta la propria missione, la propria coscienza ed il proprio carattere individuale, potesse aderire a quell'invito di serbare il silenzio riguardo a cosa tanto grave. Egli dichiarò che avrebbe compiuto costantemente i suoi doveri di pubblicista, e li avrebbe compiuti colla stessa coscienza e franchezza mostrata sin dacchè il giornale esisteva. Ecco perciò dichiarata una guerra a morte; dal giorno in cui all'invito corrispose quella negativa, tutti i giorni, nessuno escluso, il giornale fu sequestrato.

E come veniva sequestrato? Credete voi che, per impedire almeno che lo scandalo pubblico fosse il minore possibile, si rispettassero le forme prescritte dalla legge? Nè punto, nè poco. Non solamente si applicava con tutto il rigore l'articolo 58, che autorizza gli agenti della forza pubblica a perquisire e sequestrare, salvo per l'articolo 59 a presentarsi l'ordinanza dell'istruttore ed il verbale di sequestro dentro le ventiquattr'ore; quest'articolo, dico, pur così grave, se ricordiamo la libertà che garantisce la stampa in altri paesi di Europa, non solamente applicavasi con tutto il rigore, ma i signori ufficiali di pubblica sicurezza si presentavano pel sequestro senza nessun ordine superiore, e qualche volta depositavano uno scritto, in cui non era neppure il sigillo dell'ufficio. Il direttore non mancò di protestare, ma le sue proteste furono sempre inutili. Nondimeno il giornale stampavasi ogni giorno. Visto questo fatto, vista la costanza irremovibile della redazione, si cercò di spacciarlo in modo più ardito. Il giorno 7 il gerente fu invitato alla questura; quivi lo ritennero, e poi lo mandarono in carcere.

Io qui domando a tutti voi, dotti nelle discipline legali, se, trattandosi di un reato di stampa non ancora constatato, sia permesso dalla legge arrestare il rappresentante d'un giornale in questo modo, senza forse il mandato di cattura, certamente senza il compimento degli atti che debbono precedere il mandato perchè sia legale.

Si erano iniziati dei processi pei numeri sequestrati; nessuno di questi processi era compito; nessuna condanna era stata emessa. L'arresto del gerente dell'*Amico del Popolo* di Bologna fu dunque un arresto illegale, a disprezzo della legge, e vorrò vedere come l'onorevole ministro di grazia e giustizia possa scusare i suoi dipendenti.

Ma v'ha qualche cosa di più, ed è cosa molto grave. Tosto che fu arrestato il gerente, si sperò che non si pubblicasse il giornale; ma il direttore, i redattori stamparono il numero nel giorno dopo, preparato mentre il gerente era ancora libero e nel pieno esercizio delle sue funzioni. Saputo ciò, avvenne il sequestro in

tipografia, prima che ne uscisse la copia per la regia procura, e si spedirono mandati di cattura contro il direttore, signor Francesco Pais, ed i signori Cavalieri e Bertuzzi, che formavano tutto il personale della redazione. Essi renderonsi latitanti, e l'*Amico del Popolo* non vide più la luce. Ecco i fatti. Ma con mia somma meraviglia, nei documenti oggi presentati dal Ministero, ho visto, non già negarsi, ma non parlarsi punto, come di cosa giammai esistita nè pensata, del mandato di cattura spedito contro i due redattori, e si nega recisamente che si spedisse mandato contro lo stesso signor Francesco Pais. Il signor prefetto della provincia dichiara che il signor Francesco Pais, avendo letto, nella gazzetta ufficiale l'arresto del gerente del giornale democratico di Parma, si pose in diffidenza e si nascose, soggiungendo, che per questo motivo cessò di fatto la pubblicazione dell'*Amico del Popolo*.

Signori, io credeva di non essere chiamato a discutere su questo punto; non lo voleva, non lo sospettava neppure. Ma, in omaggio alla verità, e pei riguardi che debbo al signor Francesco Pais, mio amico e compagno, d'armi nelle guerre nazionali, in cui egli seppe bravamente esporre la vita, sono costretto di allegare tutto quello che so in proposito, allo scopo di difenderlo dalla macchia che le parole del signor prefetto di Bologna infliggerebbero sul suo nome, se egli le accogliesse nel silenzio. E siccome quelle notevoli parole sono in una nota destinata per la Camera, è qui che io debbo rispondere.

Se il signor Pais, al semplice annunzio dell'arresto del gerente del *Presente* di Parma, si fosse nascosto, egli, tanto ardito fino allora nello scrivere, sarebbe stato un codardo, e la democrazia non potrebbe stimarlo. Ma egli è uomo d'onore, è un valoroso, per prove date, e non è tale da nascondersi come un fanciullo spaventato. Egli solo fuggì, e fece benissimo, quando seppe che vi era il mandato d'arresto contro di lui ed ogni coraggio era vano.

Mi meraviglio che il signor prefetto di Bologna che sapeva (e lo dico alla Camera con la convinzione di cosa che non potrà contrastarmi), il prefetto di Bologna che sapeva esistere il mandato di arresto spedito contro il Pais, adesso, per giustificare la condotta del magistrato che lo spiccò, o di qualche altro più elevato agente del Governo che lo impose, venga a dire che Francesco Pais sparisse, impaurito della notizia proveniente da Parma, e che questa e non altra causa cagionasse la sospensione dell'*Amico del Popolo*.

L'ordine di cattura era stato spedito contro il Pais. Avvisato in tempo, si era salvato; ma questi mandati d'arresto si manipolano nei segreti recessi della polizia o nelle regie procure; gli altri profani non ne sanno nulla, sino ai fatti compiuti. Quando non si eseguono, restano nelle mani di chi li fa, e, occorrendo, si nega la loro esistenza. Sfuggito Francesco Pais a

dispetto della polizia, nel momento in cui si sentiva il bisogno di una giustificazione al Governo ed a' suoi agenti compromessi, la si fabbricò alla meglio, e nella esaltazione dello zelo non si vide che denigravasi un onorato cittadino, certo senza volerlo.

Io non so che cosa possa rispondermi l'onorevole guardasigilli riguardo a cotesto mandato d'arresto contro i redattori dell'*Amico del Popolo*, compreso il Pais: egli forse direbbe di non saperne nulla; ma, per confermare la dichiarazione del prefetto che codesti mandati giammai esistettero, dirà che io sono nell'inganno. Ma io, alla mia volta, affermo e sostengo che, arrestato il gerente, volevano arrestare in massa i redattori, e che se questi non sono in carcere, ne vanno debitori alla propria accortezza ed al prudente consiglio di amici che loro segnalavano la pericolosa situazione.

Stando questi fatti, o signori, voi avete che il giornale, contro di cui il magistrato di Bologna avrebbe avuto il diritto di agire a termini di legge, fu perseguitato e spento con l'arbitrio e la violenza. Quelle autorità hanno preferito di agire con furia, calpestando la legge: e si è proprio aspettato questo momento in cui contro una sollevazione pericolosissima la forza pubblica procedeva sostenendo di agire in nome della legge, è per eseguire una legge che malmenasi in modo così fiero la libertà della stampa e la libertà individuale! Così volle darsi un solenne esempio del come alcune autorità giudiziarie, militari e politiche rispettino in Italia i più santi diritti dei cittadini, mentre si è costretto d'imporne alle masse con le baionette e col piombo.

L'onorevole generale Cadorna, che ha pieni poteri in tre vaste provincie, è venuto anch'egli a far la difesa dei sequestri e morte successiva dei due giornali, e dell'arresto dei redattori. Il generale Cadorna infatti dichiara, senza esitazione e con aria di trionfo, che la sospensione del giornale bolognese era avvenuta *per fatto al tutto indipendente* dall'autorità governativa, ma in conseguenza del non surrogato gerente.

Avrei detto che il generale Cadorna si fosse troppo affrettato a far questa difesa, se il suo documento avesse una data anteriore a quella che ha. La nota del generale Cadorna è del 18 di questo mese. Ma io ho l'onore di presentare alla Camera un documento autentico, un documento ufficiale, coi relativi bolli e registri, in data del 15, il quale assolutamente smentisce l'onorevole generale; e mi fa somma meraviglia che, almeno quando si tratta di concertare una difesa, quando si tratta di combinare con gli amici i mezzi per far la causa comune, non si abbia la pazienza d'intendersi sopra una base alquanto logica e verisimile; che non si abbia l'accortezza di non mettersi in un'evidente contraddizione con documenti ufficiali già in dominio del pubblico. Per l'onorevole generale l'autorità giudiziaria è innocente come una colomba; ma il

procuratore generale Avet lo aveva anticipatamente smentito con un atto solenne che io vi leggerò.

Il giorno 15 gennaio l'amministrazione del giornale *l'Amico del Popolo* presentò al procuratore generale di Bologna un gerente provvisorio a termini dell'articolo 40 della legge sulla stampa.

Il signor procuratore generale con la stessa data prende atto della domanda dell'amministrazione del giornale, e nello stesso foglio emette la seguente deliberazione:

« Il procuratore generale del Re, visto il retroscritto ricorso; visto l'articolo 37 della legge sulla stampa;

« Prescindendo dalle indagini se nel Gardini Gaetano concorra la qualità richiesta da quell'articolo per fare provvisoriamente le veci di gerente;

« Dichiara che, avuto riguardo alla causa che pone il gerente Scandellari Pietro nella impossibilità di adempiere alle sue funzioni, e specialmente alle circostanze in mezzo alle quali furono pubblicati gli articoli che motivarono il di lui arresto, non crede questo generale ufficio di doversi prevalere a favore dell'amministrazione ricorrente della disposizione contenuta nel citato articolo 37, salvo alla medesima ogni ragione di procedere avanti l'autorità competente per la *sostituzione* di un *gerente definitivo*, a mente dell'articolo 36 della legge predetta, se e come avviserà di suo interesse.

« Bologna, 15 gennaio 1869.

« *Il procuratore generale del Re*

« A. AVET. »

Io non so come l'onorevole ministro di giustizia difenderà il suo procuratore generale da questo documento, il quale o prova l'assoluta ignoranza della legge sulla stampa, il che è incredibile, non è, e sarebbe davvero scandaloso per un procuratore generale; o dimostra che egli ha voluto negare la giustizia dovuta ad un cittadino, e questo è un reato punito dal Codice penale.

È possibile che un procuratore generale non abbia capito che egli con questa sua deliberazione prendeva una risoluzione meramente politica, e non già una risoluzione da magistrato? È possibile che la politica, solo la politica, sempre la politica debba imporre sulla coscienza dei magistrati, il cui solo e sacro compito si è di applicare le leggi, di farle rigorosamente osservare e non già di servire all'arbitrio che domina nelle alte sfere governative? Come, signori, pretenderete voi che l'amministrazione dello Stato, da cui i cittadini hanno diritto di aspettarsi giustizia secondo le leggi, possa incutere più rispetto, possa aver più l'autorità che tutti desideriamo che abbia, quando vedete in un compartimento giudiziario il più alto magistrato negare ai cittadini ciò che la legge loro concede ed impone al magistrato di non recusare?

Infatti l'articolo 39 della legge sulla stampa non dà facoltà al pubblico Ministero di concedere o non concedere ciò che domandava l'amministrazione del giornale *l'Amico del Popolo*. Quell'articolo ordina al magistrato, sempre che si faccia il ricorso, di accettarlo e non discutere.

Signori, voi vedete dal documento che ho avuto l'onore di comunicarvi, vedete dai fatti che vi ho narrati che il mandato di arresto e la latitanza conseguente dei redattori dell'*Amico del Popolo* e la soppressione di esso non sieno stati effetto degli articoli sul macinato, ma i suddetti articoli e la sommossa dei villici nel Bolognese abbiano servito a quei signori di pretesto per ispegnere il giornale, la cui morte era stata giurata da gran tempo.

Signori, giacchè si tratta di pubbliche garanzie così importanti, così vitali come sono la libertà individuale e della stampa, io credo indispensabile di portare su questa questione la maggior luce che da me si possa.

Se gli agenti del potere esecutivo a Bologna non fossero ricorsi agli esposti sotterfugi, se non si fossero citati alcuni fatti senza la necessaria esattezza, io mi sarei astenuto dal fare alla Camera una rivelazione, e, non interpretando rigorosamente il volere degli interessati, mi avrei imposto un obbligo esagerato, per dir così, di delicatezza, tacendo. Ma, siccome quello che andrò a dire è senza dubbio una prova ineluttabile della verità di quello che io ho sostenuto, così mi permetterete che io parli con franchezza. (*Segni di attenzione*)

E sulle prime io sono lieto di poter rendere omaggio ad uno dei documenti che portano la firma del signor Bardesono, prefetto di Bologna, in data del 18 gennaio dalla pagina 51 alla 53. Da quel documento il signor ministro dell'interno rileverà come sia interamente smentita la sua dichiarazione a tutti i prefetti del regno, che i partiti estremi siano la causa degli ammutinamenti per il macinato. Il signor Bardesono vi dice: non credete a questo, perchè è un assurdo; non credete, io ve lo assicuro come cosa di fatto; i miei agenti hanno attentamente vegliato i partiti oppositori del Governo; a me consta che ai deplorati ammutinamenti non hanno partecipato e non hanno potuto partecipare i garibaldini, i repubblicani e via dicendo. Dunque, signor ministro dell'interno, pensate un'altra volta a non concepire, nè scrivere di simili circolari, con cui si è voluto imboccare, come a' bambini latitanti, il modo di condursi in faccia alle popolazioni per ingannarle sulle cause delle sventure del paese.

Il signor Bardesono vi ha smentito, e smentito trionfalmente; voi non avrete che rispondere, ed io vi ripeto che rendo omaggio al senno, alla franchezza onde quel funzionario ha parlato all'onorevole ministro. Ma dopo questa sincera manifestazione io debbo a malincuore rilevare che il signor prefetto Bardesono, nella nota che riguarda esclusivamente *l'Amico del Popolo* ed il

direttore di esso signor Francesco Pais, non è esatto, non è nel vero. Egli asserisce che il partito avanzato in Bologna non solo è incolpabile di partecipazione ai movimenti del contado, ma che gli uomini più influenti di quel partito gli avevano dichiarato che se gli avvenimenti avessero preso un carattere clericale, come incominciavasi a temere, esso con l'armi alla mano avrebbe sostenuto il Governo. Io di ciò non dubito; ma egli accusa il solo Francesco Pais, e lo vuole promotore in quei momenti di dimostrazioni pericolose e di eccitamenti allo sciopero degli operai, ed io vi dichiaro che il signor prefetto in questo ha torto e fu male informato. A me consta, dalle dichiarazioni di uno degli uomini meritamente lodati dal signor Bardesono, che il signor Pais era d'accordo con Vincenzo Caldesi e il professore Ceneri ed altri democratici di non far nulla che potesse crescere l'incendio che già divampava.

Francesco Pais ed alcuni altri suoi amici avevano solo, in un consiglio intimo, domandato a se stessi: che cosa dobbiamo fare in questo frangente, circondati da ammutinamenti in tutta la campagna bolognese? È conveniente che noi non diamo nessun passo per provvedere?

Qualcuno in quella piccola assemblea d'amici propose una riunione per formulare una petizione, affinché le cause di sì gravi sciagure cessassero con la sospensione del macinato; altri proponevano di ricorrere ad altro mezzo simile. Tali proposte, a mio credere, sono innocentissime, e provano lo zelo che si nutre da quei patrioti pel pubblico bene, il desiderio che si aveva di evitare maggiori inconvenienti da quei terribili tumulti.

Ebbene, queste proposizioni non furono accettate, poichè si osservò che non potevano prevedersi le conseguenze di un espediente qualunque, e tutti si astennero. Il signor Francesco Pais si astenne con gli altri.

Ora, dopo quanto ho detto (e se all'ora in cui siamo non sentissi il debito di non più abusare della benevolenza della Camera, io potrei portare innanzi cento altri argomenti), a me sembra che la Camera abbia potuto formarsi un concetto adeguato sulle vere cause che produssero la persecuzione all'*Amico del Popolo*, e non crederà che il signor Francesco Pais abbia voluto mettere sossopra il mondo. Che contro di lui sia stato realmente spedito il mandato d'arresto è cosa sicura, come dissi, e tanto di ciò era convinto l'onorevole Bardesono, che egli scrisse sull'oggetto una lettera alla signora Pais, nominata nei documenti, ricordandosi il passaporto da lei chiesto pel marito. Io, veggio necessario di completare il fatto, giacchè l'iniziativa del signor prefetto me ne impone l'obbligo. Se Pais avesse chiesto un passaporto, senza essere colpito da un mandato di cattura, si sarebbe accusato da se stesso,

ed egli sapevasi perseguitato, ma non sentivasi reo. Ecco la prova promessa.

Il signor Bardesono scrive alla signora Pais, moglie di Francesco Pais latitante, questa lettera (*Udite! udite!*) la quale, o signori, si collega alla mentovata richiesta che la signora Pais avrebbe fatto di un passaporto per l'estero a favore di suo marito. Il solo fatto di questa domanda del passaporto e della concessione del medesimo coll'autorizzazione, ritenuta indispensabile, del generale Cadorna (e poi mi dica il signor Bardesono che l'onorevole Cadorna non aveva invasi tutti i poteri), basterebbe a provare che contro il Francesco Pais esistesse un mandato di arresto, e che in ogni modo si volesse darvi esecuzione. Ma, lasciando le induzioni, ecco le parole della lettera:

« Gentilissima signora,

« Mi affretto d'informarla che ho ricevuto in questo momento la risposta del generale Cadorna, colla quale mi autorizza di dare il passaporto al signor cavaliere Pais.

« La prego di mandare da me una persona di sua fiducia per i necessari concerti.

« A scanso di equivoci credo necessario il ricordarle che l'ordine di arresto non è ancora ritirato... »

E poi dei complimenti, delle gentilezze come si conviene ad un perfetto cavaliere. (Ah! ah! a sinistra) Dice: sono lieto di poterle rendere questo servizio, e mi ringrazia che in una circostanza...

Voci dal banco dei ministri e dalla destra. Legga! legga!

MICELI. Con questa luce mi è difficile; ma la leggerò. Io comprendo l'ansietà degli onorevoli che seggono da quella parte, ma potevano essere sicuri che io non sono abituato a nascondere il vero, nè a mutilare un documento per mio vantaggio.

PRESIDENTE. Ma non è codesta la ragione; desiderano sentire intera la lettura. (*Il deputato Miceli si avvicina ai lumi — Interruzione del deputato Minervini.*)

Ma, onorevole Minervini, faccia silenzio.

MICELI. Comincio da capo.

« Gentilissima signora:

« Mi affretto d'informarla che ho ricevuto in questo momento la risposta del generale Cadorna, colla quale mi autorizza a dare un passaporto al signor cavaliere Pais.

« La prego di volere incaricare qualche persona di sua intera fiducia a venire da me per prendere i necessari concerti. A scanso di equivoci credo necessario ricordarle che l'ordine d'arresto esiste, non è stato revocato.

« Non è d'uopo che io le dica quanto sia lieto di po-

terle almeno in parte rendere servizio, e come mi reputerei fortunato di avere in circostanze meno dispiacevoli l'occasione di mostrarle i sentimenti di rispetto e di osservanza con cui me le professo, ecc.» (*Rumori in senso diverso*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

MICELI. Dunque, signori, riepilogando, tutti questi documenti, l'ordinanza del procuratore generale che impedisce il nuovo gerente, il mandato di arresto contro il signor Pais, credo anche i mandati di cattura contro gli altri due redattori, già latitanti, il passaporto per l'estero, un passaporto *per un anno*, qual concetto vorrà farsi la Camera dal complesso di questi fatti? Si è voluto abusare di una sciagura pubblica un giornale d'opposizione per disfarsene. Ecco tutto! I rossi, diceva poco fa l'onorevole Ferrari, sono i rossi; ecco il famoso grido dei zelanti nostri reggitori e dei loro dipendenti!

E mettendo innanzi queste insulse befane, credono che il paese abbagliato non vegga quali siano le vere cause dei malanni da cui siamo tormentati.

Io domando a voi se l'autorità politica di Bologna, se il generale Cadorna, il quale dovette dare l'autorizzazione pel passaporto, se l'autorità giudiziaria fossero state convinte del reato di Francesco Pais, con quale diritto essi avrebbero defraudato la legge dando un passaporto di salvezza a un reo che doveva essere punito? (*Bravo! Bene! a sinistra*)

E se Francesco Pais era innocente, per quale motivo spedirgli il mandato d'arresto, di cui vi ho date le prove incontrastabili? Perchè volere mandare a domicilio coatto, all'estero, un cittadino, al quale la mano della giustizia non avrebbe potuto recare la menoma offesa?

Signori, se in mezzo alle sventure che deploriamo sia questo un mezzo atto ad ispirare ai cittadini il rispetto all'autorità e l'ossequio alla legge, io lascierei giudicarlo ad ogni uomo imparziale. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

Io dunque, o signori, conchiudo pregando la Camera che, in nome della libertà individuale così audacemente manomessa a Parma, a Bologna ed altrove, e in nome del diritto della libera stampa, senza di cui non è possibile un Governo rappresentativo, essa voglia risolversi, con quella coscienza che si addice ad uomini che debbono render conto al paese del mandato ricevutone, a rivendicare le ragioni dello Statuto e delle leggi conculcate.

Alcuni forse diranno che io m'esalto troppo, che sono trascinato dalla fantasia ad esagerare l'importanza dei fatti da me denunciati ed i pericoli che corrono le pubbliche libertà così indegnamente trattate.

Lo so, i materialisti, gli adoratori del vitello d'oro

diranno così; ma gli uomini che hanno un cuore, gli uomini a cui batte forte in petto il sentimento del patriottismo, il sentimento della giustizia e della dignità nazionale, mi daranno ragione. Essi diranno invece con me che non solo il Governo rappresentativo è una menzogna senza la piena libertà della stampa, come diceva Chateaubriand, un legitimista; ma che il pretendere che sia sincero un Governo rappresentativo senza questa libertà, è una follia, come diceva lo stesso Napoleone I a Sant' Elena.

Egli si accorse troppo tardi della grandezza e dell'efficacia di questo principio, e forse nella sua agonia ne sentì rimorso; ma il rimorso venne troppo tardi, ed egli, dopo d'aver poggiato sul più alto culmine della gloria e della potenza, morì prigioniero in un' isola solitario ed infelice!

Possano i rappresentanti della nazione italiana trarre profitto dai solenni e costanti insegnamenti della storia.

Noi in questa circostanza siamo obbligati e dalla coscienza e dall'onore a rivendicare i pubblici diritti sconosciuti. Se lo faremo, la nazione dirà: avete compiuto il vostro debito; ed anche i più riottosi comprenderanno l'obbedienza alle leggi ed il rispetto all'autorità.

Che se, o signori, noi chiuderemo ancora una volta l'orecchio alle pubbliche lagnanze; se chiuderemo gli occhi in faccia a così turpi scene, badate che verrà il momento in cui ci si potrà dire a tutti: seminaste immoralità ed ingiustizia, raccogliete odio e vendetta. (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Castiglia ha domandato d'interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e della guerra tassativamente sugli articoli della legge in virtù dei quali vennero conferite al generale Cadorna le facoltà del regio decreto del 5 corrente gennaio, n° 4800, e sugli articoli di legge in virtù dei quali il prelodato generale Cadorna ha emessa la determinazione contenuta negli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 7 e 9 dell'ordinanza da lui data in Parma il dì 8 dello stesso mese.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Castiglia.

CASTIGLIA. La mia non è che un'interrogazione. Aspetto la risposta.

Il ministro di giustizia è presente, potrà soccorrere i suoi colleghi. Non ho che una risposta ad aspettare, quando questa mi sarà data, allora dichiarerò se mi soddisfa o no.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

CANTELLI, ministro per l'interno. Il Ministero, riservandosi di rispondere domani, essendo oggi l'ora assai tarda, a tutte le interpellanze che sono state fatte oggi dai diversi deputati, risponderà ad un tempo all'interrogazione dell'onorevole Castiglia.

Questa risoluzione del Ministero è perfettamente

conforme a quanto ebbi ad annunziare alla Camera la prima volta che l'onorevole Castiglia ha fatta la sua interrogazione, avendo io fin d'allora dichiarato che il Ministero si riservava di rispondere alla sua interrogazione nell'occasione in cui avrebbe risposto alle interrogazioni che in quel medesimo giorno erano state annunziate.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica al tocco.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito delle interpellanze dei deputati Ferrari, Torrigiani, Miceli, Oliva e Castiglia intorno all'applicazione della tassa sul macinato e alla soppressione di alcuni giornali nell'Emilia.

2° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e l'istituzione di uffici finanziari.